L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA:**

(Anno IX. – Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1882).

Il tuo e Italia. - Anno l. 25. - Semestre l. 13. - Trimestre l. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le otto precedenti annate in 16 vo'umi l. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 16 - 16 aprile 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Ed.ori **FRATELLI TREVES**, in Milano

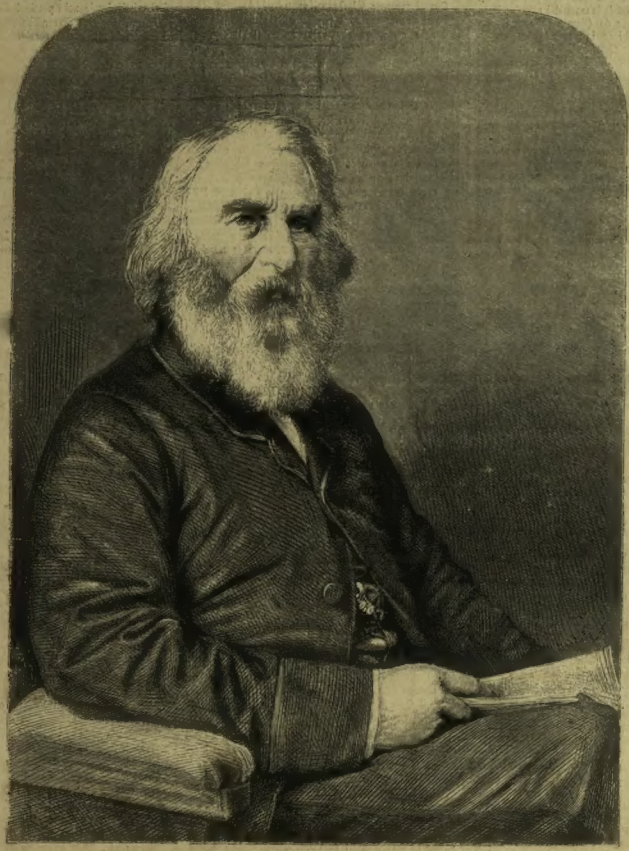
Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO:**

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	l.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	33	17	9
America meridiona'e. - Africa. - Orien.				
Giappone. - Indie	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bol-via. - Chili. - Perù	»	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Henry W. Longfellow

SETTIMANA POLITICA.

Tutti gli anni, in certe stagioni che difettano naturalmente di novità politiche, salta fuori qualche rivelazione diplomatica. La Pasqua di quest'anno ci ha portato l'annunzio d'un trattato d'alleanza tra la Germania e la Svezia, che sarebbe concluso fin dal 1880. Si disputa con molto calore sull'autenticità di questa notizia, che può non essere vera in tutta la sua estensione, ma che è molto verosimile. Il signor di Bismarck non ha cessato un momento dal 1870 in poi, dall'assicurare il suo paese contro una rivincita della Francia, e non ha aspettato i discorsi dello Skobeleff per riconoscere nella Russia un possibile inimico. E per questo ch'egli ha cercato legarsi sopratutto con l'Austria, e interessare al mantenimento della pace gli Stati minori del Nord: Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia. Che ci siano trattati scritti, può essere e non essere; quel che è certo, ed è più importante, è che tutto lo fila ne son preparate da lunga mano. La Russia pertanto non ha gran fretta di seguire le idee focose dei panslavisti; ed un segno delle sue disposizioni pacifiche, è il tranquillo passaggio del ministero degli affari esteri dalle mani del principe Gorciakoff a quelle del signor de Giers, ch'era il suo aggiunto. Già da parecchi anni, vere ministro era il Giers, avendo il principe Gorciakoff 84 anni; ma quel posto era ambito dall'Ignatieff, la cui nomina avrebbe avuto un significato molto caratteristico. La delusione di questo generale lo ha spinto forse a rinunziare anche al ministero degli interni, lasciando questo posto al principe Lobanoff, mentr'egli andrebbe ambasciatore a Parigi. Il foglio ufficiale di Pietroburgo ha ragione di osservare che da più di tre quarti di secolo la politica estera del grande impero fu diretta da due soli ministri, Nesselrode e Gorciakoff, e non fu verun salto colla nomina del signor Giers; ma quando aggiunge che ciò prova la stabilità di quella politica ed è una garanzia per l'avvenire, il foglio ufficiale vuol provar troppo. Nel lungo periodo di tempo a cui accenna, la Russia si trovò spinta in più d'una guerra che i suoi due cancellieri avrebbero evitata ben volentieri. L'opinione pubblica, anche là dove non dirige gli avvenimenti, li trascina spesso o li forza. Le relazioni effettive dei popoli e degli Stati, non si studiano solo nelle note diplomatiche nè nei brindisi dei sovrani.

Nell'annunziare la settimana scorsa la nomina dell'ambasciatore prussiano presso il Vaticano, abbiamo dimenticato di registrare il fatto importante che l'aveva preceduto, cioè la riconciliazione compiuta dal Bismarck col Centro ossia col partito clericale. Forse il principe ha trionfato al di là dei suoi desiderii; giacchè la Camera dei Deputati ha adottato la legge ecclesiastica, e l'ha anco resa più favorevole alle pretese di Roma. Le clausole più oppressive che pesavano sul clero per le leggi di Maggio sono tolte. Non si richiede più ai vescovi il giuramento politico: l'investitura pontificia ne farà le veci. Non più esilio irrevocabile: gli ecclesiastici potranno essere reintegrati nelle loro diocesi. Non più esame di Stato obbligatorio per aver cura d'anime: basterà il certificato di studi emanato sia dall'Università, sia dal Seminario. Il principe di Bismark non voleva tanto; e certo avrebbe preferito tener qualche cosa in riserva per avere forza nelle sue trattative con Roma. Ma ad ogni modo s'è abbondato nel suo senso, e non è scontento di essersi formato una maggioranza di 223 voti contro 130. I liberali ne sono desolati.

E il ministro approfitta della nuova maggioranza, per ripigliare il progetto di Regia dei tabacchi, modificandolo secondo i suggerimenti del Consiglio economico.

La Francia ha buone notizie dalla Tunisia. Le truppe o le bande di Bu-Amema furono sconfitte, e il loro capo è in fuga; Ali-ben-Khalifa domanda l'*aman* ossia il perdono; e mezzo milione sta a disposizione del signor Tirman, il nuovo governatore d'Algeria, per comperare gli altri capi. Vedremo se queste notizie si confermano, e se bastano a pacificare i possessi nuovi e vecchi della Francia in Africa.

Un latto domestico ha aperto a Parnell la porta del carcere di Kilmainham; egli è libero per otto giorni; ma si prevede che questo termine sarà prolungato, forse diverrà definitivo, o fors'anco sarà esteso ad altri. Questa clemenza contrasta con le informazioni che i ministri inglesi avean fatto alla Camera, prima che questa prendesse le vacanze pasquali. Lo stesso Gladstone aveva ammessa la gravità della situazione nell'isola, dicendo che ivi oltre alla guerra politica si combatte una guerra sociale; e il Forster, reduce dall'Irlanda, faceva presagire la necessità di aumentare i rigori. Com'è che invece si regalato all'isola di Cipro una Costituzione. I punti principali sono questi: l'isola deve avere un Consiglio legislativo, composto di nove cristiani e tre musulmani eletti e di sei membri nominati d'ufficio. Presidente n'è l'Alto commissario, il quale ha voto decisivo, nei casi di parità di voti. Il Consiglio è investito dei poteri ordinari d'un Parlamento coloniale con alcune riserve credute necessarie per le condizioni peculiari di Cipro. Il regalo, però, non riesce gradito ai Ciprioti, i quali dicono che l'Inghilterra dovrebbe pensare anzitutto a soddisfare molti loro bisogni reali e urgenti.

Domenica fu aperta la ferrovia che traverso la galleria del Monte Ceneri conduce da Bellinzona a Lugano. È il preludio dell'apertura dell'intera linea del Gottardo che avrà luogo il mese venturo con grandi feste internazionali.

12 aprile.

IL CENTENARIO DEL METASTASIO.

Quanti monumenti! Quanti centenari!

Le nostre piazze sono popolate di statue in toga, in brache corte, qualche volta nude: il bilancio dei municipi ha nelle categorie delle spese ordinarie, quelle per la celebrazione del centenario del grand'uomo del paese. Una volta si spendeva per la festa del santo protettore; ora, poichè in Italia sentiamo sempre il bisogno di festeggiare qualche cosa, si spende per la festa del poeta, dello storico, del pittore, qualche volta pur troppo anche dell'uomo politico che nacque all'ombra del campanile. Nessun proprietario è sicuro che l'autorità municipale non venga un bel giorno a incastrargli un epitaffio nella facciata della casa col suo bravo *qui nacque* o *qui dimorò* o *qui morì l'illustre tal de'tali*. Comincia a diventare un incomodo, una servitù da tenere a calcolo nel contratto d'affitto. Vedremo degli avvisi così: *Da affittare; appartamento composto di sei camere e cucina. Acqua dell'acquedotto: vista del giardino; non v'è morto alcun uomo illustre.* Ma gli appartamenti in condizioni così felici saranno pochi. Qual è la casa che non abbia oramai la disgrazia di avere ospitato un uomo celebre?

Ora è la volta del Metastasio del quale a Roma fu celebrato il centenario mercoledì scorso. Sono già in vista molte altre consimili solennità, come il centenario di P. Ovidio Nasone; e coll'aiuto di Dio e dei Santi speriamo di vedere quelli di Orazio, di Runio, di Pitagora e via via fino al padre Adamo che, secondo me, ci ha più diritto di tutti. Che voglia di stare allegri fiorisce in Italia!

Sono pochi anni che il Metastasio era vituperato come l'Offenbach italiano. Vi ricordate che dopo la batosta del 1870 la Francia, con un acume straordinario, riconobbe la causa delle proprie disgrazie nelle operette dell'allegro maestro tedesco. Allo stesso modo l'Italia, dai disinganni del 1815 fino alla fortunata aurora del 1859, fu convinta che la sua fiacchezza derivava dai versi del Metastasio. Vittorio Alfieri, lo scrittore di ferro, aveva così duramente calcata la sua forte mano sul mite poeta, sullo scrittore delle dame incipriate! E poi il Metastasio era stato poeta cesareo, e gli si imputava questa qualifica come se egli avesse spontaneo servendo poesia italiana all'imperatore austriaco. Non si badava ai tempi: la repulsione pel povero abate era istintiva, patriottica, e forte delle teorie e degli esempi alfieriani. Pareva che il Metastasio dovesse essere cancellato dalla gloriosa lista de'nostri poeti, o che almeno dovesse rimanere con una nota di ridicolo come il Querno, o d'infamia come l'Aretino. Invece gli fanno il centenario!

Egli è che l'Italia si è ricreduta di molti giudizj che in altri tempi le erano suggeriti dalla passione, santa ma cieca. Allora era necessario, giusto quasi, il declamare contro al poeta che ad ogni modo era stato servitore di chi poi ci oppresse così duramente: oggi non più. Se la Corte Imperiale di Vienna avesse ancora la bizzarra idea di chiamare un poeta italiano ai suoi servigi, molti biasimerebbero chi accettasse, ma po'per quei sentimenti democratici che ci hanno fatto democratizzare perfino la nostra Corte, un po'pel resto delle vecchie idee, per lo straccio delle vecchie formule retoriche dalle quali i popoli si lasciano trascinare all'entusiasmo ed al martirio e che, esaminate dopo che il tempo ci ha raffreddati, appaiono così meschine. Ma tuttavia disapprovando energicamente chi accettasse, non potremmo a meno di fare delle considerazioni benevole sulla cosa in sè, dalle quali altri potrebbe anche esser tratto ad applaudire chi accettasse.

Infatti, si direbbe, quale onore per la nostr'arte, per la nostra nazione! Hanno bisogno di noi! La Grecia vinta, vinse Roma; noi liberi, vinciamo i Teutoni, ed altre belle e sonanti frasi come queste. Un professore che sia chiamato a insegnare di là dai monti ci par sempre tanto più bravo di quelli che rimangono a casa. Un pittore che stia a Parigi deve esser migliore di un altro che stia a Napoli. I nostri libri non sono accettati come buoni, le nostre poesie non sono degne di attenzione, se prima non furono almeno tradotte in tedesco. Un uomo insomma, qualunque sia la sua professione, e medico o commediante, o ministro o cavallerizzo, non ci pare completo se non ha fatto il suo giro all'estero, se non viene di là colla laurea straniera. Mi pare dunque che si finirebbe a gloriarsi di fornir noi i poeti ai Teutoni ed agli Sciti, e che quella carica diverrebbe onesta per chi la tiene ed onorevole alla stessa patria, come nessuno rimproverò mai a Spontini, a Cherubini, a Rossini, l'aver occupato cariche onorifiche sotto governi e sotto re stranieri.

Non dico se questo sia un male o un bene: dico solo che oggi, a sangue freddo, si può vedere che l'esser poeta cesareo nel 1730, non implicava quella idea di apostasia e di tradimento che si pensava trent'anni addietro: dico che se vediamo ora la perfetta onorabilità di quella posizione in quel tempo, resta distrutta una delle più grandi cause di antipatia che l'Italia abbia fin qui avuto verso l'abate Metastasio, e per quanto oramai i centenari ci abbian rotto le tarche, vada pel centenario.

Ma resta l'accusa alfieriana. La poesia del Metastasio è di latte e rose, molle, corruttrice, sfibratrice. Abbiamo bisogno di uomini forti, non di sdolcinati Licida; di forti madri, non di Fillidi inzuccherate. Ci bisogna Tirteo e non Anacreonte; la tromba e non la zampogna!

Lasciamo andare l'idea *proudhoniana* dell'arte utile e miglioratrice, poichè oramai le teorie di Bentham, che hanno tanta fortuna e tanto seguito altrove, dalla possia fuggono volando. Ma chi vi ha mai detto che si voglia rifare il Metastasio? Si tratta di assegnargli il posto che gli spetta tra i nostri poeti, non di proporlo ad esempio agli scolaretti. Ha il suo posto il mollissimo Ovidio accanto al durissimo Tacito; perchè negare il suo al Metastasio, come se si temesse di mancar di rispetto a Vittorio Alfieri?

L'arte del Metastasio è molle e sfibratrice? Ma è l'arte del suo tempo! Quando cesseremo dunque dal giudicare scindendo l'autore dall'età sua, dimenticando l'ambiente dove attingeva le sue ispirazioni, dove una data forma artistica gli si imponeva? Volete voi che l'Alighieri possa vivere e scrivere la Comedia al di fuori del trecento, in mezzo agli abatini inciprìati ed alle dame in guardinfante? Allora si penserà così, si sentiva così e il Metastasio cantava necessariamente a quel modo. Si può deplorare che l'Italia della prima metà del secolo passato non sia stata la Grecia che debellò Serse, o la Francia rivoluzionaria che vinse l'Europa conservatrice; ma poichè l'Italia era così, l'arte sua non poteva essere altro che così. La colpa non è del Metastasio il quale a buon conto non ha ammollito o sfibrato i generali di Maria Teresa che lo applaudivano, non ha messo il latte e miele nelle vene di Maria Antonietta di Francia o di Carolina di Napoli che furono sue discepole, non ha avuto nè poteva avere alcuna influenza sui contemporanei perchè l'arte non ne ha, e non ne ha mai avuto: egli serviva al suo tempo e da quello era tratto, sforzato, a cantare a quel modo e non in altro. Bisogna giudicare il poeta cesareo, non coi criteri del quarantotto o del cinquantanove, ma con quelli del suo tempo. La storia non c'è per nulla? Credete ancora che la causa di Sólan sia nella *Belle Helene*? Via, mettiamo le cose al loro posto.

Arte molle? Certo, dopo quella dell'Alfieri; ma al suo tempo no. Imaginate voi gli spettatori delle opere del Metastasio? Credete voi che trovassero molle il poeta cesareo quelle dame e quei signori mollissimi che dovevano poi essere inchiodati come in una vetrina di

museo nel *Giorno* del Parini? A loro dovevo apparire più che forte il poeta che traccina Catone moribondo sulla scena e che davanti a Cesare gli fa proferire la parola romana,

altrove
Portatemi a morir!....

L'*Attilio Regolo* ha dei punti in cui c'è forza anche per noi che veniamo dopo all'Alfieri. L'ultima scena vi par molle?

Romani, addio! Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah, conservate
Illibato il gran nome o voi sarete
Gli arbitri della terra, e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terreno, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi. Sian vostra cura
Questo suol, questi tetti o questo mura.
Fate che sempre in esso
La costanza, la fè, la gloria alberghi.
La giustizia e il valore. E se gimmai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei; Regolo zelo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira dei cieli sul capo mio;
Ma Roma illesa.... Ah, qui si piange! Addio!

Vi ricordate l'esclamazione del povero Leopardi:

L'armi, qua l'armi! Io solo
Combatterò, procomberò sol io!
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio!

È mollezza questa? E ricordate che il Metastasio scriveva, non dei drammi, ma dei libretti d'opera; ricordate che noi, i quali un secolo dopo gli rimproveriamo l'arte sua, gli contendiamo la gloria che gli spetta, tolleriamo il *raggio lunar del miele, l'orma dei passi spietati* ed altre splendidissime e fortissime minchionerie: ricordate che pubblico avessero le cose del Metastasio e vedrete che l'accusa alfieriana deve essar molto attenuata. Al suo tempo egli doveva parer troppo forte, ruvido anche, ed è ingiusto considerarlo fuori del suo tempo. Certo non è modello da proporsi; ma lasciando anche che oramai modelli non ne ne propongono più, chi proporrebbe da imitare il Petrarca? Eppure la sua grandezza non si discute.

Del resto poi l'arte del Metastasio è arte italiana, arte indigena, e non dobbiamo respingerla come una scomunicata. Sia il giudizio nostro quale si voglia, anche lontanissimo dagli entusiasmi del La Harpe e dello Schlegel, non dobbiamo disconoscere il nostro sangue. Il Metastasio scende in diritta linea dal Guarini; il *Pastor Fido* recitato alla corte di Ferrara è il babbo dell'*Olimpiade* recitata alla corte di Vienna. È arte nostra, che si può discutere, che si può non amare, ma alla quale non si può negar posto senza essar ingiusti o ignoranti.

Celebrare il centenario del Metastasio mostra la nostra voglia di divertirci; di far dei discorsi per l'inaugurazione dei busti e delle lapide, di far dei comitati, delle commissioni, dei presidenti, dei parlamentini che finiscono in un pranzo. Ma nello stesso tempo mostra che il vecchio pregiudizio se ne va, che la tesi giacobina tende ad uscire dalla critica e dalla storia letteraria.

Buon viaggio!

L. Stecchetti.

NECROLOGIO.

— L'economista *Alfred Le Play*, m. a Parigi il 7 aprile in età di 72 anni. Uscito il primo della Scuola politecnica nel 1827, nel corpo delle miniere, divenne ingegnere in capo, professore nella scuola delle miniere e sottodirettore di questa Scuola. Egli prese parte attiva all'organizzazione dell'Esposizione universale del 1855 e presiedette l'organizzazione di quella del 1867. Dopo quest'ultima, venne nominato senatore. Egli aveva intrapreso uno studio sulle condizioni delle classi operaie nel mondo, assai approfondito, che estese a tutta l'Europa e che ebbe per risultato una serie di pubblicazioni interessanti, delle quali ecco i titoli: *Gli operai europei, La riforma sociale in Francia, L'organizzazione del lavoro, L'organizzazione della famiglia, La Costituzione essenziale*. Nel 1880 fondò una Società che intraprese la pubblicazione di una raccolta ebdomadaria intitolata *La riforma sociale*: i suoi discepoli hanno intenzione di continuarla.

CORRIERE

PALERMO E IL VESPRO.

"Nel punto dove le vie Vittorio Emanuele e Macqueda s'incrociano, scoppierà una mina: le carceri saranno aperte, la rivoluzione correrà e brucierà le case: avremo un nuovo Vespro."

Quest'era la voce infernale che i borbonici avevano sparso a Palermo e fuori. In certi caffè di Palermo si diffondevano delle striscie di carta sulle quali erano impressi in carattere azzurro alcuni stornelli abominevoli odio alla Francia. Tre strofette dicevano:

E uno — e due — e tre: Margheritina.
Vengano lì *Messieurs*, teste balzane;
E se son galli, torneran galline.

E uno — e due — e tre: Fuori di notte.
Di là dall'Alpi s'han le teste matte.
La cipria, i saponetti e le Cocotte.

E uno — e due — e tre: Fiore di biota.
Ormai la Sicilia è incaponita
Di cantar dopo i Vespri la compiota.

Ma se le voci dei borbonici non trovavano eco, quei vernacci non trovavano lettori. Come i palermitani, come i siciliani abbiano festeggiato il trentun marzo e nei giorni seguenti il sesto centenario del glorioso loro Vespro, lo sa ormai il mondo. Il popolo, ch'era in fama d'essere il più irriflessivo, il più rivoluzionario, parve e fu il più serio. Il popolo siciliano era canninato, e bastò una festa per far tacere, speriamo per sempre, la calunnia.

Narro un piccolo aneddoto, che contribuirà a far capire con quali sentimenti questo popolo comprendesse la serietà della festa. Un ladruncolo, nella calca, rubò un fazzoletto. Un popolano lo scorse, gli fu sopra in un lampo, e dicendogli indignato: "Ah, proprio oggi commetti di questo cose!..." lo afferrò pel collo e lo consegnò a due guardie.

Michele Amari, lo storico illustre del Vespro, nella festa letteraria che si celebrò nell'aula magna dell'Università, e che aperse la serie delle feste, quando intese il professore Paternostro dire che nella strage del 1282 un francese fu salvo — *non uno, più d'uno fu salvo*, interruppe; e il professore Paternostro, allora, a rileggere il periodo corretto come lo intendeva l'Amari. Da quella folla di giovani studenti e d'invitati, si levò un applauso interminabile; il cui significato non parve dubbio. L'Amari in un crocchio d'amici, levò a cielo i francesi, amici dell'Italia; benchè, a dir vero, nè i Victor Hugo, nè i Rénan, nè gli altri amici dell'Italia, pronunciassero una parola di difesa, una sola, per gl'Italiani, quando a questi si dava la caccia.

***

Bisogna aver visto Palermo nei giorni scorsi! La sultana del mar siciliano non era adagiata mollemente nella sua Conca d'oro, al susurro de' suoi fiotti azzurri, al profumo de' suoi aranci e de' suoi cedri. Era in piedi, tutta attività, tutta brio. I piroscafi le portavano ogni giorno centinaia di forestieri; le strade brulicavano di gente, le carrozze passavano continue. Sui poggiuoli una quantità di signore; per le gradinate e per le stanze municipali dove risiedevano il Comitato popolare del Vespro e quel sindaco marchese Pietro Ugo delle Favare ch'ebbe il grande ed esemplare coraggio d'assumersi l'alta responsabilità della festa, l'andirivieni non finiva mai. Giorno e notte, un fervore qui non mai visto, un clamore inaudito. Da ogni città della Sicilia giungevano rappresentanti di municipi e di società operaie coi loro gonfaloni magnifici. E le bande si succedevano alle bande. I musicanti dei comuni siciliani si mescolavano alla moltitudine crescente colle loro uniformi dai vivaci colori, pittoreschi, colle piume dei loro cappelli al vento. Poichè, di quando in quando, il vento soffiava; e faceva ventolar le migliaia di bandiere tricolori che spargevano dalle case; e pareva allora che un nembo d'iridi s'agitasse sulle vie di Palermo.

Nè solo nei quartieri principali tanta giocondità, tanta insolita vivezza; ma anche nei quartieri più poveri, nell'Albergheria, per esempio, antico quartiere rimasto intatto da secoli, — labirinto di vicoli stretti, di case dalle scale di legno, di portici oscuri e di cortili sfolgoranti di sole; dove il muratore musulmano seminò gli archi caratteristici del suo paese; dove assai di rado il moderno imbianchino copre sotto il candore della calce il grigio indefinibile di pietre unite da eterni cementi; dove i fiori sbocciano a mille dalle fessure dei muri, come dalle aiuole dei nostri giardini; dove, sui terrazzi aperti, alla luce sotto l'azzurro intanso del firmamento, giovani popolane robuste, bellissime, con occhi neri balenanti, con pallori d'alabastro, si pettinano libere, sciogliendo superbe chiome d'ebano lunghissime. Anche in quelle viuzze, una delle quali è conosciuta al nome del famoso conte di Cagliostro, per il quale anche il Goethe s'interessò tanto, anche in quei cortili sventolavano le bandiere nazionali; e dai poggiuoli, opere di artefici arabi, pendevano, di giorno, in segno di gaudio, coperte da letto con arabeschi orientali, e, di sera, lumi a vari colori fantastici.

Ho voluto passar ivi qualche ora; ivi, dove sono vissuti coloro che avevano combattuta la lotta del Vespro; e da carte vie anguste e serpeggianti, che ricordano quelle di Venezia, mi pareva di veder sbucare un popolano vendicatore della sua donna.

***

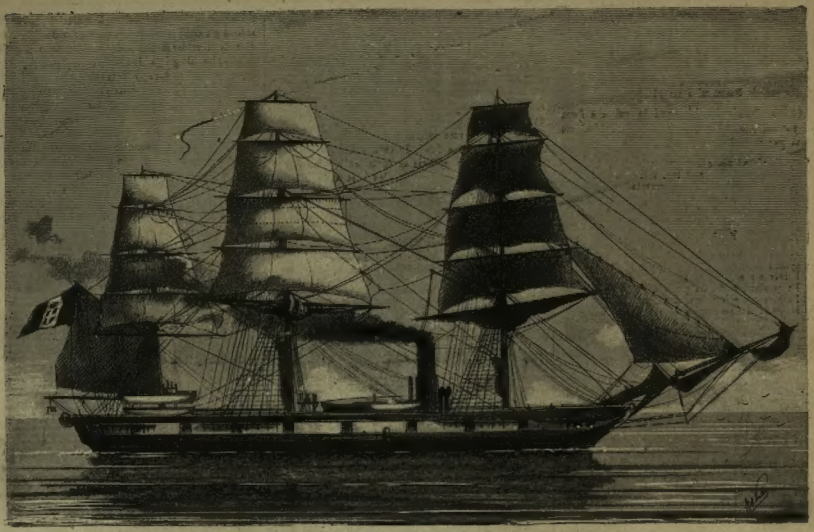
Non si può credere qual sentimento di poesia animi questo popolo. Le ottave della *Gerusalemme liberata* del Tasso sono, fra altro, illustrato di continuo sui carri che trascinano cumuli di cavoli enormi o di pietre de' monti che incoronano Palermo. E la bella Clorinda, e Goffredo, e Tancredi, e altri cavalieri vivono, dipinti da rozzo pennello, sulle pareti di quei veicoli, che fanno le veci di romanzi illustrati: — romanzi ambulanti, delizia della grama gente che ancora non sa leggere. Nella Domenica delle palme, vidi, in una chiesa, una funzione caratteristica. I fedeli recavano in processione larghe fronde di palme: vere palme. E con esse escivano dal tempio, e s'avviavano calmi alle loro case, imitando i devoti della biblica Gerusalemme. Quando il 6 aprile, per via Macqueda passò seguita da lungo solenne corteo la bara dell'infelice generale Carini, che da Roma veniva a riposare nel Pantheon degl'illustri palermitani a san Domenico (some malaugurato questo che si deve cambiare) — dai balconi e dai poggiuoli piovvero sul feretro infinite corone di vivo allora. Nulla di più poetico di quella pioggia di corone gettata in doloroso silenzio sui resti del prode! Pareva di trovarsi in pieni tempi eroici. Un altro tratto. Nel 31 marzo centotrentotto gonfaloni passavano in processione imponente avviandosi alla storica chiesa dei Vespri. Dalle case sui gonfaloni vennero gettati vari rami d'ulivo, volendo indicare i cittadini con quel simbolo poetico che si erano dimenticati i rancori antichi e che la commemorazione era altamente pacifica e non ostile a una malaccorta nostra sorella. In una piazzetta, la postuma pietà eresse un giorno una colonnina con una croce, là dove, nel 1282, gli angioini massacrati formavano un alto orribile cumulo. Ebbene, nella sera del 31 marzo, vidi deporre ai piedi di quella croce altri rami d'ulivo; e davvero non si poteva con più poetica gentilezza esprimere un nobile sentimento.

Ma parliamo più particolarmente della solennità del 31 marzo.

***

Chi non si è trovato quel giorno nel cimitero della chiesa di Santo Spirito ha perduto una di quelle scene che, viste una volta, non si scordano mai più. Se la sfilata dei centotrenta gonfaloni dei comuni e delle associazioni della Sicilia e di tanti e tanti cittadini attraverso la città parve grandiosa, — l'arrivo di quei gonfaloni e di quella moltitudine davanti alla chiesa dove nel 1282 divampò la rivolta popolare dei Vespri, fu addirittura degna del pennello di Michelangelo. Ed era michelangiolesca quella moltitudine di popolani che, ansanti, avevano, contro ogni divieto, oltrepassato i cancelli e avevano confusamente invasi i viali del cimitero; michelangiolesca quando d'un lampo la moltitudine si formò a sentire quello che un cittadino, salito sopra una gradinata, le diceva a pieni polmoni; e più ancora quando, pregata da lui di sgombrare e nel nome di Garibaldi, ospite di Palermo, quella folla agitò le braccia, lanciò in aria i berretti e si mise a urlare *viva Garibaldi!* ritirandosi.

Ma ecco i gonfaloni s'avanzano ordinati; si schie-



La Corvetta *Garibaldi* nel porto di Yokohama. (Da uno schizzo del signor Podesti).



Roma. — Inaugurazione della lapide a Walter Scott. (Disegno del signor Dante Paolocci).



L'ADDIO DELLA SPOSA, quadro del sig. *Nazareno Civriani*. (Da una fotografia).

rano; si formano. La gente si addensa e tace. Alla momentanea confusione succede un ordine mirabile: al mormorio di tanti passi e di tante voci, al suono di tante fanfare, succede un silenzio profondo. Sono migliaia e migliaia di cittadini qui radunati, e non si sente nemmeno il ronzio d'un insetto. Le bandiere, i gonfaloni spiccano coi loro brillanti colori sul verde dei cento cipressi del cimitero, le cui cime tremolano in silenzio a un fresco soffio che viene dal mare e dalla campagna circostante. S'odono tre rintocchi di campana; della campana della chiesa dei Vespri. Poi s'ode uno squillo di tromba lontano; e l'orchestra e i cori, appostati sopra un palco coperto di tende bianche e azzurre sventolanti, levano in uno cento suoni e in una cento voci. E l'inno dei Vespri del maestro palermitano Plantania; bell'inno, con un buon motivo popolare. Ma quale effetto raggiunge quest'inno in questo luogo, in quest'ora, in questa circostanza, in tanto religioso silenzio! Si spande per l'aria maestoso, glorioso; si direbbe l'inno d'un popolo che risorge. Finita l'ultima nota, s'ode un applauso fragoroso; poi, di nuovo silenzio. A una loggia, di fianco alla chiesa, i cui cerchioni si popolarono intanto di cittadini, comparisce la faccia severa dell'onor. Perez, il quale legge un discorso. Egli discorre soprattutto delle virtù del popolo siciliano, che, sei secoli addietro, irruppe tremendo contro i suoi oppressori ed oggi, liberi alfin da alcun giogo, celebra per la prima volta il fatto memorando dei Vespri. Dice cose note, notissime: non c'è scolaruccio di liceo che non le sappia: eppure, noi più, destano vive sensazioni. Egli è perchè sei secoli addietro, proprio nel 31 marzo 1282, e a questa medesima ora e nel medesimo posto scoppiò la rivolta dei Vespri che l'oratore vien descrivendo. Il Perez racconta l'atto di Drocteto sulla sposa gentile che svenne al contatto di mani villane; narra come Drocteto venisse trafitto; e, allora, per la folla sterminata corre un fremito d'approvazione e di gioia, perchè le sembra di vedere qui, proprio qui, la bella vendicata e l'insultatore punito.

Succedono al discorso applausi e, tolta una tela, che la velava, si scopre sul muro, accanto alla chiesa, una lapide con iscrizione dello stesso Perez; iscrizione che ricorda e l'antica legittima strage e la festa presente. Si ripete l'inno dei Vespri, s'intuona l'inno di Garibaldi, l'inno del Re, fra nuovi battimani, e il corteo s'avvia in piazza Bellini davanti alla chiesa della Martorana dove, nel 1282, il popolo palermitano ricorse ai rescolae a parlamento. Qui si scopre un'altra lapide commemorativa, addossata alla bella chiesa normanno-araba; e qui da un muricciuolo, parla il Crispi: ma le sue parole non ottengono l'effetto di quelle del Perez benchè più rapide, più vibrate. La piazza è angusta, e pochissimi le afferrano. V'ha di più: manca del tutto la scena caratteristica, che diede al discorso del Perez tanto colore.

* * *

Palermo, ch'è una delle città meglio illuminate d'Italia, nelle illuminazioni festose ha fama di non aver rivali. Le sue luminarie per l'anniversario della protettrice Santa Rosalia, della quale sul nudo Monte Pellegrino si venera il santuario, vanno famose. Non toccate per carità a un palermitano Santa Rosalia e la Villa Giulia, altrimenti è capace di guastarsi con voi. E la santa va collegata strettamente colla villa: quando ricorre il giorno della prima, la seconda, mi dicono, appare illuminata in modo che incanta. Quel'ameno recinto, olezzante di fiori, popolato d'alberi fronzuti, fra cui palme dalle ampie ombrelle, sembra un asilo di fate quando è illuminato come l'altra sera. La fontana, che sorge nel mezzo, gittava i suoi limpidi zampilli nella vasca di marmo allo sfolgorio di mille fiammelle, che simulavano zampilli di fuoco. Il gas formava piante arrampicanti, ornati graziosi, fiori. In giro alla fontana, archi di luce; fra i roseti, piramidi fiammeggianti a diversi colori; qua e là, stelle luminose giranti. E dappertutto un vento soave di balsami e aliti caldi che inebbriano, e fanciulle stupende che si aggiravano pei viali, mollemente appoggiate al braccio dei loro fidanzati.

L'illuminazione della Villa Giulia durò fino a tarda notte. Invece, durò poco l'illuminazione del Golfo; ma che spettacolo! Ho visto più volte i miracoli dell'Ottino, di questo mago delle storiche luminarie italiane, ma non c'è paragone possibile con l'illuminazione dell'ampio golfo palermitano. Si rappresentò sull'acqua tranquilla, una battaglia navale a fuochi di bengala; e, da un momento all'altro sull'orizzonte comparvero, come al comando d'un nume invisibile, numerose navi da guerra, tutte a lumi. E ne successe uno scontro formidabile. Le navi cozzarono l'una coll'altra, e fra fuochi che, come bombe, tuonavano levandosi al cielo fulgidissimi, fra stelle rutilanti che piovevano dalle bocche dei cannoni simulati, fra molteplici scherzi di raggi, di faville, di nuvole di fumo pittoresche, la battaglia ebbe fine per dar luogo all'illuminazione di tutta la curva maestosa del lido. E che successione rapida di nuovi fuochi allora! D'un tratto, comparve a lumi la facciata della Chiesa dei Vespri.... L'ammirazione della folla che nereggiava tacita sulla riva, ai balconi, e sui terrazzi, non ebbe più freno: degli *oh* corsero per tutta la riva: si applaudì. L'illuminazione del golfo mi parve un insuperabile quadro coreografico. Ci volle una bella fantasia per ideare quell'insieme spettacoloso; ci volle un serio talento scenico per distribuire tutte quelle luci *a farlo succedere a tempo*; e un vero talento pittorico per combinare tutti quei colori.

Anche la "flaccolata" riuscì nuova. Non fu una delle solite sfilate di torcie fumiganti, degne delle gazzarre del carnevale. No: fu una festa improntata da un carattere. V'erano tre schiere di giovani che portavano dei lumi cogli stemmi dei comuni siciliani, con simboli del Vespro, coi noti versi di Dante sul Vespro. Ogni schiera portava in alto trecento lumi, ogni schiera aveva una banda; e vessilli seguivano il corteo, e la gente applaudiva entusiasta.

* * *

"Nino, domani a Palermo!" — Queste fatidiche parole pronunciava nel 1860 Garibaldi accampato coi suoi Mille sul monte Gibilrosso, poche ore prima di scendere liberatore su Palermo. E queste parole, dette a Nino Bixio, oggi si leggono alla base dell'obelisco, che jeri venne inaugurato su quello stesso monte, al cospetto dei reduci delle patrie battaglie e dei Mille. Parlò un assessore di Palermo, il Finocchiaro, bell'uomo, parlatore facile; parlò Menotti; — e, intanto Garibaldi, dal suo letto di spasimi, là nella villa alla Colonnella, apprestatagli dal sindaco, volgeva lo sguardo verso il profilo austero di quel monte. Quali memorie s'agitavano sotto quella pallida fronte! Come la sua fibra era forte allora!... Come poteva correre per le balze e dominare colla pupilla fulminea la posizione, e comandare e vincere! Povero eroe!... Le illudono, dicendogli che le sue guancie si coloriscono, ed egli soffre atroci torture. Il pensiero gli guizza generoso come una volta, ma la mano che verga affettuose parole a'suoi *picciotti* par quella di un cadavere. — L'ho visto sorridere, allorchè, entrando in Palermo, le donne palermitane gli gettavano rose, e quando il popolo sterminato, per non recargli emozioni funeste, frenava l'impeto del proprio entusiasmo, e, in silenzio, lo contemplava come un Dio, mentre passava. Sorrideva; ma il suo sorriso era languido; un sorriso di morente. La scena era triste.

Una scena gioconda, riboccante di alta poesia, successe in piazza della Vittoria, mentre si fregiavano d'un premio le bandiere intervenute al corteggio dei Vespri. La vasta piazza era gremita di popolo. Continuja di bandiere di società operaje siciliane sventolavano su quella massa compatta. Quando toccò la volta del premio dell'eroica Messina, scoppiò un urrà generale; quando apparve la bandiera dei Mille, fu addirittura un delirio. Per le vene correvano brividi di commozione nel vedere quel lacero avanzo, che dice tanto. In molti occhi lucevano lagrime di gioja; e non esagero.

Quello spettacolo unico, indimenticabile, valeva milioni di volte più di quello di gala dell'*Aida*, allestito con garbo al Politeama, e a cui assistettero per due sere molte cravatte bianche e molti abiti a coda di rondine.

* * *

Allo stesso Politeama, di giorno, avvenne una decorosa solennità. Il sindaco Ugo della Favara, circondato dai compagni della Giunta, distribuì un ricordo ai sindaci siciliani che avevano preso parte al corteo dei Vespri.

Nè tacerò certo delle due conferenze che l'Amari tenne sui Vespri; l'una alla Società di storia patria: l'altra al Circolo filologico. Al celebre storico, un altro uomo venerabile, un vero patriarca della libertà, il marchese di Torrearsa, presidente di quella Società storica, consegnava una medaglia d'oro, sconiata apposta e ben meritata da chi, come l'Amari, in tempi tenebrosi di servaggio, ricordava splendidi fatti di libertà, splendidi fatti del popolo e rivendicava a quest'ultimo una gloria che altri voleva rapirgli.

Sulla spianata della ridente Favorita, ebbero luogo due giornate di corse ippiche. Alla gara furono slanciati bei cavalli grandi, correnti col vento, come quelli cantati da Virgilio. La seconda giornata di corse riuscì più animata della prima. Vi assistevano gentilissimi dell'aristocrazia, borghesi, popolani; e, soprattutti, il sole, un fulgido sole, che alla prima giornata, s'era nascosto dietro una cortina di nubi.

Sul golfo, s'ebbe anche una regata. I gondolieri veneziani, colle loro gondole agili, snelle, col loro costume attirarono le tradizionali simpatie di tutti quanti.

Le signore palermitane allestirono una ricca fiera di beneficenza, e, pure per beneficenza, eseguirano al Politeama il celestiale *Stabat mater* del Rossini.

E qui finisco. Sto per partire da Palermo, dove venni da Milano per assistere appunto alla solennità secolare dei Vespri. Stassera, lasciando questa riva incantata, questa Conca d'oro, vedrò dalla poppa del piroscafo sparire a poco a poco il molo co' suoi bastimenti, le case bianche, gli aranceti dorati, le campagne, le montagne cerulee. Dovrò congedarmene con malinconia?... — Non si può congedarsi con malinconia da una terra di forti.

Palermo, 6 aprile.

RAFFAELLO BARBIERA.

NOTERELLE.

POPOLAZIONE DELL'ITALIA. — L'ultima pubblicazione della direzione generale di statistica giustaci poco fa, dà il risultato generale, che non è ancora definitivamente accertato, ma può essere variato solamente di poco. Secondo i risultati del terzo censimento, la popolazione italiana, al 31 dicembre 1881, ammontava a 28 452.000 abitanti, dando così un aumento sul 1871, di 1.650.846 abitanti, ai quali dovranno aggiungersi 350 mila emigranti che nel decennio abbandonarono l'Italia. La statistica degli italiani all'estero non è ancora completa. Colle cifre generali, l'aumento annuo aritmetico del decennio fu di 6.16 per ogni mille abitanti. Facendo alcuni confronti con altri paesi, vediamo che negli Stati-Uniti questo numero è invece (pei nati negli Stati dell'Unione) del 31,76; in Inghilterra del 14,34; in Prussia dell'11,66; nell'impero Germanico dell'11,30; in Baviera del 9.68; in Austria (Cisleitania) del 7,93; in Svizzera del 6.07; in Francia del 5.56. Fra i paesi di cui abbiamo sott'occhi la cifra il meno prolifico è l'Ungheria, che dà un aumento annuale di soli 1.17 per mille.

— Le esposizioni speciali vanno acquistando sempre più credito, e sono infatti più utili e ragionevoli che le Esposizioni universali. Non è ancora spento l'eco della Esposizione d'elettricità, ed ecco aperta nella stessa Londra una *Esposizione d'ingegneria navale*, che presenta tutte le macchine ed ingegni meccanici che si riferiscono alla costruzione ed all'equipaggiamento di navi, d'ogni sorta. Un premio di 100 ghinee verrà aggiudicato al miglior mezzo per salvare la vita in casi di naufragio, ed un altro di 50 ghinee alla migliore invenzione ammiraglia che sia connessa a scopi marini. In una vasta cisterna d'acqua, sono illustrati praticamente i varî sistemi di palombaro, tanto naturali che meccanici, come si usano nei differenti paesi. — Ad Amsterdam si annunzia pel maggio, una *Esposizione coloniale e d'esportazione generale*; e a Parigi pel settembre una *Esposizione tecnologica di lavori in legno e in carta e di tessuti*. Tutte e tre sono internazionali. — Aggiungeremo che il 1.° aprile s'è aperta a Vienna l'Esposizione internazionale delle arti.

— L'infaticabile poligrafo Angelo De Gubernatis mette mano ad una vasta opera sotto il titolo seguente: *Storia Universale della Letteratura dai primi tempi e presso tutti i popoli civili fino ai nostri giorni, con florilegi di ogni letteratura, compresi saggi dei più illustri scrittori viventi italiani e stranieri*. Questa raccolta comprenderà 24 volumi, e sarà divisa in tre serie. La prima serie comprende: la Storia del Teatro drammatico, della Poesia lirica, della Poesia epica. La seconda, Storia della Leggenda e Novellina popolare, della Poesia gnomica, epigrammatica e satirica, della Eloquenza. La terza, Storia della storia, del romanzo, delle dottrine filosofiche. Ognuno di questi volumi di storia, avrà come corredo un volume di florilegio, ossia un'antologia. Editore è l'Hoepli di Milano che annunzia la pubblicazione completa entro il 1882 e 83.

— *La principessa Della Rocca* nata Heine, ha compito un nuovo volume per far seguito alle sue memorie su Enrico Heine, ch'ebbero pochi anni fa tanto successo e furono tradotte in tutte le lingue. Queste *Nuove memorie su Enrico Heine*, usciranno dapprima in tedesco, e sono in corso di stampa presso l'editore Hartleben di Vienna. Il volume sarà corredato di parecchi ritratti originali e fac-simile del grande poeta.



Il carabiniere Ricci.

LE NOSTRE INCISIONI.

Diamo in prima pagina il promesso ritratto del poeta Longfellow. Vedi la biografia pubblicata nel numero precedente. — Invece dobbiamo rimandare al numero seguente, qualche cenno sul bellissimo disegno di Dalbono. Del resto il disegno stesso è così chiaro e d'attualità che non abbisogna di spiegazioni.

***

A Roma fu scoperta con certa solennità la lapide posta dal Municipio sulla facciata della casa, ove abitò Walter Scott. La casa è sulla via della Mercede, N. 11, quella stessa, che è sede del Banco di Napoli, e che confina col palazzo ove risiede il Principe di Nabeshime, ambasciatore del Giappone, ora richiamato in patria. La lapide, di forma eguale alle altre, dice: "*S. P. Q. R. — l'anno 1832 — ultimo di sua vita — questa casa abitò — l'illustre romanziere inglese — Walter Scott — da Edimburgo — MDCCCLXXXII.*" Veramente, poichè ci han messo "Edimburgo" quell' "inglese" poteva lasciarsi nella penna. La cerimonia fu compiuta alle ore 3 pomeridiane del 1.° aprile e vi assistevano, oltre tutta la colonia britannica, moltissimi italiani. Il colonnello Ramsay ricordò, con nobili parole, i meriti dell'illustre autore dell'*Ivanoe* ed ebbe altresì espressioni di simpatia pel Duca di Sermoneta, presente alla festa, il quale fu amico del gran romanziere.

***

Diamo pure il ritratto dei due carabinieri che furono sì barbaramente assassinati a Villa Filetto il 19 marzo. Li ha pubblicati, l'*Esercito della Domenica*, un eccellente giornale scritto per i soldati e gli ufficiali, che ha il merito di essere ad un tempo giornale militare, popolare e letterario. Speriamo che sia diffuso grandemente nell'esercito italiano; opperò fa bene a ricordare questi, ch'esso chiama assai giustamente "i martiri del dovere." Eran figli del popolo, l'uno e l'altro: eran contadini: e difendevano la società. La difendevano dai nemici interni, dalle sètte che sono lungi dal disfarsi in questa povera Italia: abbiamo ormai peggio che i guelfi e ghibellini, abbiam socialisti e comunardi. E gli sciagurati ricorrono al pugnale. Dall'autopsia cadaverica e dalle perizie mediche fatte sui cadaveri dei due carabinieri, è risultato che lo Zanotti — quello che morì sul colpo — aveva undici ferite, tutune delle quali prodotte da arma tagliente, altre — al viso in ispecie — da corpo contundente e lacerante. Il colpo fatale fu quello che gli trapassò il cuore. Il Ricci aveva sei ferite, prodotte tutte da arma tagliente. Egli ebbe il tempo di ricordare una madre! Aristodemo Zanotti era bolognese ed aveva 29 anni; soli 23 ne aveva Francesco Ricci, lucchese. Vennero assegnati molti arresti. La cittadinanza di Ravenna volle protestare contro il barbaro assassinio, tributando solenni onoranze allo due vittime. Al Parlamento ci fu un'interpellanza; ma il primo ministro rispose con molta freddezza. Qui e là si sono aperte delle sottoscrizioni a favore delle figlie dei due poveri carabinieri: in tutt'altro paese che l'Italia, di questa sottoscrizione si sarebbe fatta una dimostrazione imponente da tutti gli amici dell'ordine. Qui invece non si son raccolti che pochi quattrini!

LA CORVETTA *GARIBALDI* NEL PORTO DI YOKOHAMA.

Tokio, 12 febbraio.

Confinati quasi all'opposto meridiano dalla nostra patria, in un paese di costumi, di leggi, di lingua e di razza assai diversa dalla nostra, ed il piacere troppo raro d'incontrarsi con nuove figure di rispettabili italiani, la piccola colonia italiana quale trovasi al Giappone non può che salutare con vivo e schietto pensiero l'arrivo poco frequente di una nave italiana in questi porti. E mentre che per le colonie d'altre nazioni, è la cosa più naturale del mondo vedere arrivare bastimenti su cui sventola la propria bandiera, per noi italiani invece fa l'effetto di un'apparizione quando giunge uno dei nostri.

In quasi sei anni tre navi italiane soltanto ancorarono nella baja di Yedo:

La *Cristoforo Colombo* nel 1878; La *Vittor Pisani* nell'80 e la *Garibaldi* che ci ha da pochi giorni lasciati. La corvetta *Garibaldi* lasciava il porto di San Francisco il 10 ottobre scorso, e dopo un'assai perigliosa traversata di 52 giorni nell'Oceano Pacifico, arrivava nel porto di Yokohama il 3 dicembre.

Nelle circostanze ordinarie non avrebbe impiegato più di 34 o 35 giorni a compiere a vela quel lungo tragitto, ma dovette lottare per otto giorni continui con un tempo terribile tra fortissimi cicloni, correndo più volte il pericolo di essere sommersa. La nave, benchè possieda un'imponente e robustissima alberatura con buonissime veliere, ebbe rotto qualche pennone, lacerate molte vele e fu avariata in molti punti. Talchè, arrivata nel porto di Yokohama, dovette recarsi all'arsenale di Yokoska per le riparazioni più urgenti.

Devesi veramente alle abili manovre del suo comandante e de' suoi ufficiali, come di tutto l'equipaggio, se non avvennero fatali conseguenze.

La corvetta *Garibaldi* è capitanata dal comandante signor Enrico Morin commendatore, uomo valoroso, studioso e severo, e di carattere assai dolce ad un tempo. Essa ha una portata di 3,300 tonnellate, ed un equipaggio di 360 uomini.

Lo stato maggiore si compone attualmente, oltre al comandante, di 17 ufficiali; di cui un comandante in seconda, cinque tenenti di vascello, sei sottotenenti, due medici, due commissari ed un macchinista.

La nave ha 12 cannoni di cui otto da 16 centimetri e quattro da sette e mezzo. — Sei cannoni da sedici sono in batteria e due in coperta, posti uno a prora e l'altro a poppa.

Naviga a vela e possiede per alcuni casi speciali una macchina ad elice di 450 cavalli. Come bastimento a vapore è mediocre, ma è buonissimo per reggere in mare ed è fornito di eccellenti velieri. Prima del 1860 chiamavasi *Borbone* od è il secondo viaggio di circumnavigazione che fa col nome di *Garibaldi*.

Era appena entrata in porta che il comandante riceveva dall'Italia un telegramma il quale gli comunicava la trista notizia della morte di sua madre.

Questo luttuoso incidente impedì alla colonia italiana di effettuare la visita a bordo, concertata dal nostro amato ed egregio console signor conte Carcano, per felicitare l'arrivo della *Garibaldi*.

Però la sera del 17 gennaio 29 italiani si trovarono riuniti ad un pranzo a bordo della *Garibaldi* gentilmente offerto dal comandante Morin e dagli ufficiali alla colonia italiana.

Questa componevasi di undici persone, compresi l'egregio incaricato d'affari cav. Lanciarez, il console e la sua rispettabile signora.

È inutile dire quanto riescano caratteristici e piacevoli i pranzi e le feste date a bordo. Il luogo stesso, gli apparati, ed i nuovi aspetti di circostanze assai diverse dai luoghi ordinari, assumono una certa originalità veramente nuova ed aggradevole.

La tavola era allestita in batteria in una lunga *sala* improvvisata per la circostanza. Questa sala non era che uno spazio preso dall'asse lungitudinale ad una delle pareti della batteria; e tra due cannoni da sedici nel senso della lunghezza; rinchiuso da bandiere di tutte le nazioni, che toccavano dal suolo alla cuffitta. Ogni cosa risplendeva di colori i più vivaci; e tutto era così bene simulato che gli standardi sembravano non già messi per formare le pareti, ma piuttosto per decorarle.

Fra quelle bandiere parietali se ne ammirava una nel mezzo, dietro al posto del comandante, veramente splendida e che è un onore per gli italiani ed una gloria per la corvetta *Garibaldi*. Essa porta lo stemma d'Italia con una grande corona ricamata ad alto rilievo tutto oro, e la croce dello stemma in argento; il tutto sopra magnifica seta. Porta scritto a grandi lettere pure ricamate in oro: *Le signore italiane di Alessandria d'Egitto, alla corvetta Garibaldi, il 17 agosto 1877.*

Venne data in occasione della Regata ch'ebbe luogo in Alessandria d'Egitto, ed alla quale concorsero le principali nazioni. La *Garibaldi* arrivava in quel porto poco tempo prima del momento in cui doveva aver luogo la regata, e benchè non preparata volle prendervi parte; e l'esito fu tale che i nostri battellieri vinsero la corsa per una così considerevole distanza da far prorompere tutti gli astanti in sfrenati applausi con grande meraviglia dei loro competitori.



Il carabiniere Zanotti.

Le signore italiane presenti alla regata, entusiasmate da questo vero successo, decretarono di offrire alla R. corvetta *Garibaldi* quella splendida bandiera del valore di circa sei mila lire, che tanto onora nello stesso tempo le gentili donatrici.

Tornando al pranzo, esso riescì gaio oltre ogni dire. Numerosi furono i brindisi; io vi citerò solo quello del Console, che ringraziando il comandante e gli ufficiali della cortesia usata alla Colonia, esprese il grande piacere di noi tutti di aver potuto in questi lontanissimi paesi stringere la mano di tanti egregi fratelli italiani; ed augurò alla *Garibaldi* un felicissimo viaggio di ritorno, pregando lo stato maggiore di essa di portare all'amata patria un saluto cordiale di questi suoi lontani ma non meno affezionati figli.

La bella serata passata a bordo della *Garibaldi* lasciò nel cuore della Colonia italiana uno dei più cari e gentili ricordi fra il tempo trascorso nella sua quasi solinga dimora.

Tra le diverse notabilità che trovanei a bordo della *Garibaldi* rammento qui il simpatico dottori Santini, i *Nauticus* del vostro giornale; ed il signor Podesti, figlio del rinomato Podesti, pittore ancor vivente e che lavora tuttora in affreschi, benchè abbia già varcata l'ottantina.

La fotografia della *Garibaldi* che mi pregio di unire, presa da un disegno del signor Podesti figlio, la debbo alla gentilezza di questi, il quale si diletta d'arte e sa parlarne egregiamente e ne discute con vero amore.

La corvetta partì da Yokohama il 21 gennaio diretta per la via delle Indie e conta di essere in Italia pel venturo maggio.

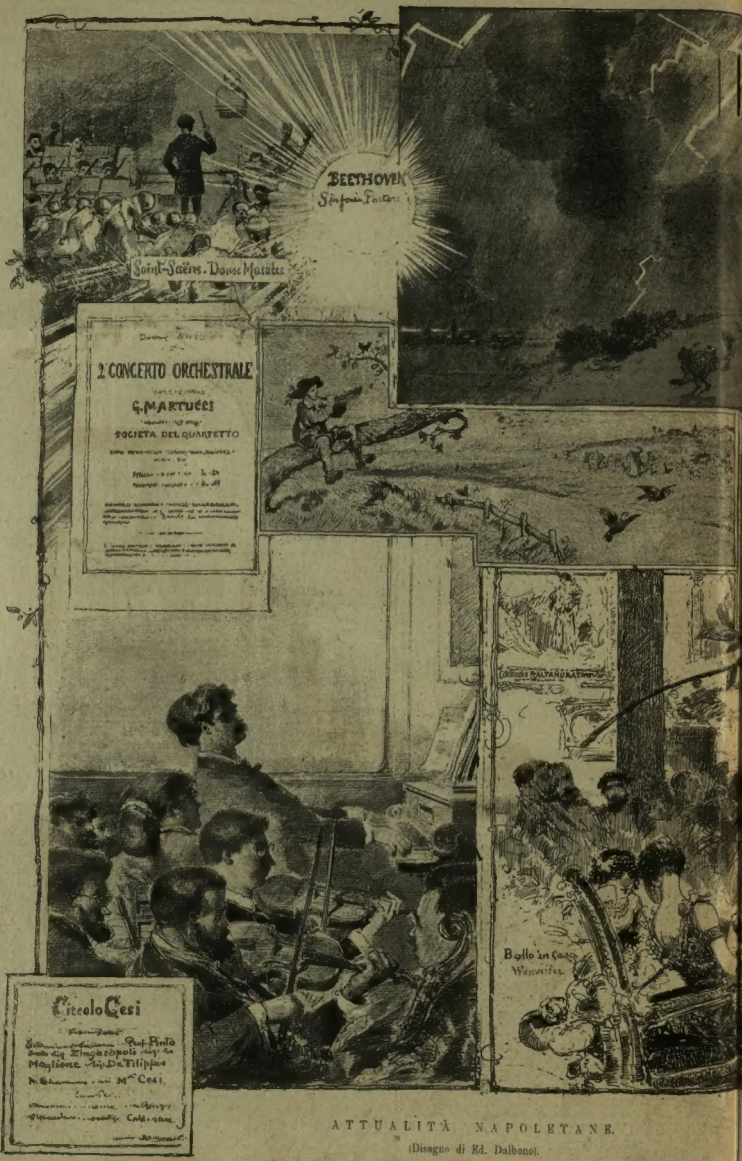
G. N. Cappelletti.

L'ADDIO ALLA SPOSA

(Quadro di Nazareno Cipriani).

Anche questo è un quadro di costumi, e ci riporta agli ultimi anni del secolo scorso, all'epoca della caduta dell'antica repubblica veneziana. La composizione è carina tanto, le figurine ben ideate, ben distribuite, il soggetto esplicato. La sposa lascia la casa che l'ha vista nascere e dove sono venuti a farle festa i parenti e gli amici di casa. Si è congedata da tutti, si congeda con un bacio in fronte dalla madre e sta per montare nella sua gondola. Lo sposo le è vicino, in atto contegnoso ma evidentemente insofferente d'indugi, inquieto, non vede l'ora di esser solo a guardare la sposa, solo a parlarle, solo a intrattenerla, solecon lei e incominciare il duetto che dovrà durare tutta la vita. È un giovinotto robusto che fa bella figura anche col suo abito di moda all' *incroyable*, essa è bella e gentile, gli astanti ammirano la giovine coppia e ci fan su i soliti commenti di nozze, i gondolieri aspettano col contegno sommesso dei domestici di buon casato. L'architettura forma un fondo ricco, simpatico, fatto per dar spicco alle figure e alle stoffe. La simmetria della distribuzione del quadro favorisce il carattere del tema che ne acquista solennità e apparato.

Il Cipriani non è veneziano, e lo si capisce da quella specie di balcone sporgente del palazzo a fior d'acqua che porta la gradinata all'infuori, al punto di ingombrare mezza la larghezza del canale; non credo che ci sieno palazzi antichi in Venezia con quell'aggiunta e quel che è più senza i pali *da cavana*, ma questi sono i particolari di costume che non danno nè tolgono pregio al quadro che fu esposto in Milano l'anno passato e vi fu assai osservato. Il Cipriani è di Roma ed è, oltre che distinto pittore ad olio, uno dei buoni acquarellisti della capitale.



ATTUALITÀ NAPOLETANE.

(Disegno di Ed. Dalbono).


TEATRO S. CARLO
ORAZI E CURIAZ
MERCADANTE
SARAH BERNHARDT
TERESA TUA

UN MONUMENTO A NICCOLÒ TOMMASEO.

Il 22 marzo passato s'inaugurò a Venezia un marmoreo monumento a Niccolò Tommaseo [1]. Più che l'illustre letterato, il filosofo, l'educatore, vollero i veneziani ricordare ai posteri l'animoso patriotta, l'integerrimo cittadino, il compagno di Daniele Manin, nel carcere, nel governo e nell'esilio.

La statua, alta ben tre metri, che s'erge sopra proporzionato piedistallo in Campo S. Stefano, è lavoro egregio del celebre scultore milanese comm. Francesco Barzaghi. Il Tommaseo è rappresentato in piedi, in atto di meditazione: il capo alquanto inclinato avanti, il viso espressivo, somigliantissimo; tiene le braccia conserte e nell'una mano la penna, nell'altra un quaderno di scritto. Gli stanno ai piedi alcuni grossi volumi, la Bibbia, Dante, Omero. Sul piedestallo di granito di Baveno, lavorato con finitezza dal cavalier Antonio Dorigo, sono incise queste iscrizioni:

Davanti:

A
Niccolò Tommaseo
i Veneziani
XXII marzo MDCCCLXXXII.

Dietro:

Nacque a Sebenico
9 ottobre 1802
Morì a Firenze
1 maggio 1874.

* *
*

Il 22 marzo, anniversario della cacciata degli Austriaci nel 1848, è per Venezia festa patriottica; giacchè dura sempre vivissima nel popolo veneziano la memoria di quella gloriosa epopea; nè senza commozione profonda possono rammentarsi gli eventi di quei dì, i santi entusiasmi, i generosi propositi, l'eroica difesa. Di quella rivoluzione furono l'anima il Manin e il Tommaseo. Entrambi erano stati carcerati il 20 gennaio 1848, quali perturbatori della pubblica tranquillità dello Stato: poichè aveva il Manin con grande ardimento rinfacciato alle autorità austriache le illegalità con le quali impunemente si governavano le nostre provincie; e il Tommaseo in un discorso sullo *Stato delle lettere italiane*, letto all'Ateneo Veneto il 30 dicembre 1847, avava coraggiosamente parlato contro la censura, e il 15 gennaio seguente scritto una eloquente lettera ai vescovi, perchè rammentassero essi all'Austria le promesse fatte nel 1815.

Ma il carcere fece meglio conoscere ed amare i due patriotti dal popolo, che liberatili il 17 marzo, li portò in trionfo per la piazza, dove da ogni parte, anche sulle tre antenne, già sventolava la bandiera tricolore.

Rimasta Venezia, massime per l'ardire del Manin e dell'Avesani, quasi prodigiosamente libera, e proclamata tosto la Repubblica, ne fu creato presidente il Manin e primo ministro il Tommaseo col portafoglio del culto e della istruzione. Con quale attività, con qual senno, con quali generosi sentimenti questi reggesse l'alto ufficio, si scorge dai decreti e dalle lettere che portano la sua firma: le quali anche ora non possono rileggersi senza che vi corra un fremito per tutte le membra; tanto patriottismo vi spira, tanto verace amore del popolo.

* *
*

Non tornerà agradito qui il riferirne alcune, che richiameranno alla mente l'imagine di quei giorni pieni d'entusiasmo, d'ansie, di gioie e di dolori, di speranze e di sconforti ineffabili.

Il 30 marzo eccitava le popolazioni unite della Repubblica ad insorgere e ad armarsi.

" Le notizie che da ogni parte ci giungono sono sempre più favorevoli alla santa causa italiana; mostrano prossimo il compito effetto della benedizione di Dio.

" Gli austriaci soldati, respinti di posto in posto dalla popolazione lombarda, circuiti dalla insurrezione generale della gente Italiana, insistono nelle terre di Verona e di Mantova, ultimi ripari.

" Già i nostri fratelli Piemontesi varcarono i confini, già stanno per varcarli i nostri fratelli Pontificii e Toscani; è indetta contro le straniere una crociata universale per l'Italia tutta, è indetta da Roma.

" Dell'esito non è a dubitare, ma bisogna affrettarlo. Bisogna far ci che surga più presto il giorno in cui, non più conculcata la terra Italiana dal piede di verun oppressore, possano la Lombardia e la Venezia pacatamente attendere all'opera costitutiva, che deve assicurare i sociali miglioramenti e la gloria del nome italiano.

" Concorrete tutti a questo fine, o Veneti, mantenendo, aumentando l'insorgimento già steso in tutta la corona dello Alpi per tutta la gran valle di Po: e che là si fondi nell'universale moto Italiano. Insorgano le città, le terre, e campagne, insorgano le braccia, i consigli, ogni affetto si versi nell'affetto della patria comune, nell'affetto della parola di Pio.

" A questa slancistevi tutti come a quella di un padre che desta i figli per salvare la casa.

" E cosi i nemici, chiusi per ogni dove da popolo armato e fremente, sono altro consiglio che la necessità, curvati sotto il dito di Dio, manifesto nell'unanimità e nel vigore del nostro insorgimento, obbediranno al cenno di quei dito o il costo del sangue sarà il minore possibile.

" Su dunque, o Veneti, che deste col fatto risposta a lunghe calunnie, su in armi, e sarete dall'Italia tutta benedetti, da tutto il mondo civile ammirati."

E in altro proclama del 3 aprile soggiungeva:

" Tenetevi pronti, confidate nei fratelli vicini e lontani, tutti apparecchiati a difendere, a difendervi. Non un pensiero di sospetto, non una parola di lamento; ma sia lieto l'ardire, sia nella sua regolarità impetuoso l'affetto. Difondesse per tutto il colore de'nostri sentimenti: i sacerdoti precedano gli armati, parlino dall'altare la parola ispirata dal Dio di giustizia. Fiducia reciproca: e abbiamo vinto.

Ai veneziani, per distoglierli dai chiassi piazzaiuoli, diceva:

" Veneziani! dimostrerevi degni della libertà, non offrite materia di gioia crudele a chi godeva e godrebbe del nostro avvilimento. Il Governo provvisorio accoglie, invoca avvisi, consigli, anco severi, ma tali che si possano intendere, che si sappia da chi vengano, in tempo, che non turbino le sue deliberazioni e le operazioni intese di porgere aiuto. Noi non abbiamo assunto lo cura, e i travagli, e la mallevadoria tremenda del governare, non l'abbiamo assunta per perdere quella dignità, che abbiamo, nella privata vita, in tempi difficili, conservata. Cittadini! o toglietevi tutta a me tratto la vostra fiducia, o in chi vi governa rispettate voi stessi."

* *
*

Il 4 aprile si Crociati veneziani che movevano verso il Friuli volgeva questo affettuoso saluto:

" Anco Venezia tende alla provincie sorelle la mano armata, e manda un grido, ch'è insieme di concordia e di guerra. Mai da tante parti d'Italia, dacchè Roma cadde, non convennero in un campo solo e neppur la lega lombarda si stese in così largo giro di terreno o d'idee. Come frammenti di ferro che si fondono in una spada, così questi brani di popoli si compongono in nazione. In ogni bandiera è il nome d'Italia, in ogni suono dell'armi concorrenti, par di sentire una benedizione di Dio.

" Benedetti, o voi, che da queste lagune, per tanto tempo divezzi dall'armi, andate a difendere il passo dal quale i vostri padri, fuggendo le ire de'barbari, in queste lagune si ricoverarono onde il nido di Venezia avesse nome di Patria. I vostri maggiori, fuggendo dal nemico, crearono questa incantata città: voi, movendo incontro al nemico, la rifarete di gloria.

" Non lo disprezzate il nemico, non l'odiate, fratelli, ma sia il valor vostro sereno e tranquillo come strumento degno della imperturbata giustizia di Dio. Innalzate al cielo lo sguardo, poi volgetelo a questa terra, che or comincia ad abbellirsi della novella verdura, come di risuscente speranza; a questa terra da armi straniere per tanti secoli inesorabilmente calcata. Dite ai nostri fratelli, che noi li amiamo di più grande amore che mai, che della nostra libertà non godremmo se tutti liberi e lieti non fossero. E non tanto dall'abborrimento delle straniere, quanto dalla pietà dei fratelli, assumerete coraggio.

" Addio, cari nostri. Chi resta, vi ringrazia, v'invidia e vi benedice."

Ed altri proclami indirizzava alle popolazioni vicine per mantenere sempre vivo l'amore della libertà. Così ai popoli del Friuli:

" A te, stirpe delle più vigorose d'Italia, volano i nostri ringraziamenti, gli auguri; vola l'affetto cordiale e lieto, ma (lo confessiamo) senza maraviglia, perchè dal Friuli non ci aspettavamo men bello prove di concordia e coraggio. I vostri ottantamila, armati, meglio che di fucili e di forche e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria e nel proprio diritto e nel Dio risuscitatore delle nazioni, accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, faran'argine al confine da cui precipitò tanti volte tanto torrente di guerra e rapina, perchè sui confini che dividono gente da gente, pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva. Combatterete, ove bisogni, misti insieme nobiluomini ed agricoltori, scrittori ed artefici, proceduti dalla benedizione de'sacerdoti, seguiti dalle lagrime consolate delle madri, delle mogli e delle sorelle vostre. Forse al rumore delle armi i nemici, sgomenti al dalla memoria delle lunghe impunite ingiustizie, quasi cacciati da spada invisibile, si disperderanno, e forse i nemici più difficili a vincere saranno le segrete diffidenze, le municipali sfregie: causa non mai abbastanza deplorabile delle italiane calamità. Ma in voi non minore dell'ardimento è l'affetto fraterno: saprete debellare le discordie, come so fosse un esercito armato a'vostri danni; saprete sacrificare le vostre affezioni stesse all'onore, alla utilità della patria.

" Una parola a voi, popoli del canale del Ferro e delle valli adiacenti, i quali sul ponte mezzo italiano e mezzo tedesco, al primo suono della nuova Repubblica, adagiato il vecchio leone per cinquant'anni conservato come palladio; il vecchio leone che simboleggia non più le glorie di una sola città, ma i forti moti e i forti riposi della nazione italica tutta quanta. Se per quella via, che dall'un lato ha il torrente, dall'altro le rupi, s'avanzassero i nemici, portinancemente devoti alla tirannide, voi li schiacciereste con massi rotolati dal monte, così com'essi per trentacinque anni tentarono di schiacciare colle leggi dure e le abitudini possanti la dignità degli uggegni e degli animi nostri. Ma questo, speriamo per l'onor loro, non sarà: se no andranno, o noi augureremo ai ritornanti nelle loro dimore quella libertà e quel decoro ch'egline ci avevano rapiti così crudelmente.

" Una parola anche a voi, Slavi del distretto di San Pietro del Natisone; Slavi fratelli, che consimile a'dolori e alle speranze d'Italia; alle cui anime l'Austria, ancor più improvvida che spietata, insultò. Al primo rumore che giunse di Cividale assaltata, voi pronti accorreste a difenderla: le vostre donne, i cui mariti pellegrinavano per loro commerci in Ungheria, le vostre donne si proffersero a sostenere le veci di quelli e ad armarsi contro il Tedesco a pro'dell'Italia minacciata. Sin dalle favolose amazzoni, il sangue slavo scorse per le vene delle donne con ispiriti di ardore guerriero. E già le donne italiane anch'esse si risvegliano al suono di questi due nomi, la patria e la guerra; e sopra questi due nomi, come a formare una triade misteriosa, rispiende di santo splendore il nome di Pio."

* *
*

Nè tralasciava nel tempo stesso di domandare l'amicizia e la protezione da tutte le potenze, di ordinare savie riforme nella pubblica istruzione, di chiamare alle cattedre uomini insigni: e persuase, come egli era, di quanto valga il sentimento religioso e la voce del sacerdote ad infondere negli animi il coraggio e la virtù del sacrificio, così scriveva ai sacerdoti del Friuli.

" A voi ispiratori del vero coraggio, a voi combattenti coll'arme infallibile che, ferisce e risana; si volga la nostra gratitudine e la nostra speranza. Gratitudine del bene grande che avete fatto al popolo nostro coll'unire le volontà, col santificare il patimento; speranza del bene grande che certo farete, intimamente più e più l'ardimento, facendo desiderabile il dolore, e dolce sacrificio la morte. Voi dirette al popolo vostro che poche migliaia d'uomini non possono vincere una nazione che non vuole esser vinta: che Dio sta per l'Italia; sta per essa la benedizione di Pio. Voi dirette ai poveri e ai ricchi, ai padri di famiglia, e ai teneri giovanetti, che il combattere per la patria è la più efficace delle preghiere che l'uomo possa inanizare a Dio, e vero martirio: che la libertà vera è quasi scala la qual congiunge al cielo la terra. Felici coloro che soffrono per causa sì santa! Sarà benedetta nel paese natio la loro memoria, saranno rimeritati dalle benedizioni del cielo e della terra i loro padri, le mogli e i figlinoli. Voi, sacerdoti, impegnate ai vostri diletti a combattere fortemente, instancabilmente, ma senza odio nel cuore; pregare per gli stessi nemici, i quali credono o fingono di credere, che hanno non so quali diritti sopra le nostre terre, sopra le nostre case; sopra le tante nostre: ma una vertigine di ripprovazione li travolge e non sanno quel che si facciano. Rimmentate, o sacerdoti, l'esempio di que'santi, che per i diritti dei popoli sostennero persecuzione, che non si piegarono innanzi ai tiranni, che credettero la servitù dell'anima essere peccato e fonte di peccato. Dite che una piccola perdita è sovente preparatrice d'una grande vittoria, dite che le lagrime e il sangue sparsi per la verità e per l'onore non cadono mai sulla terra senza che portino frutto: dite che la superbia degl'ingiusti non è mai a lungo andare impunita. Confortate i dolenti, rassicurate i dubitanti, benedite i combattenti, accompagnateli, se bisogna, al pericolo: e la voce vostra varrà per molte armi, e la vostra sommessa preghiera, più che il tuono dei cannoni metterà sgomento nell'animo de'crudeli. Le benedizioni, che voi darete al vostro popolo caro, ritorneranno moltiplicate sui consacrati capi vostri: ed il vostro nome rifiorirà, come pianta perenne, nella memoria dei posteri."

* *
*

Avendo dovuto la novella Repubblica sostenere ingenti spese per fortificazioni, per armi e per armati, ben presto si trovò corta a denari e costretta ad invocare soccorso:

"*Venezia a tutte le Italiane Città.*

" Molte prove in queste breve intervallo hanno già date gl'Italiani di coraggio, molte d'affetto fraterno, molti sacrifizi generosi hanno fatti, ma ancora non basta. Le provincie venete, sulle quali ora passa la crudel guerra, chieggon aiuto d'armi con cui combattere, di denaro con cui sostenere lo quotidiane necessità lo chieggono pronto. o Italiani, lo chieggono generose. E nei da queste lagune, dove la forza nemica rinserra i nostri movimenti, non i pensieri

[1] Daremo il disegno del monumento nel prossimo numero.

e gli affetti, non che per la salvezza delle provincie, abbiamo detto, finchè si poteva, oltre a quello che si poteva. La sera in cui un ufficiale inviato dal Governo, alzando il grido a fratelli, e stendendo verso la Lombardia le mani, chiedeva soccorso, e quasi pietà, per la nostra causa, quella sera ogni cuore generoso gli fu aperto, e per la nostra causa, dappertutto, fecesi quel clamoroso che si può chiedere con fronte sicura. Tutto un popolo che vuole davvero. Eleggasi in ciascuna città una Commissione che raccolga le offerte e a Venezia siccorrispondano le invii. Tutti abbiamo parte in questo tributo d'amore e di libertà, dia ciascuno il suo contesimo alla madre chiedente la carità de' suoi figli. Meglio dare il poco alla madre che benedice e ringrazia, che non il più all'inimico crudele, che godrebbe di straziarne il venerabile tratto capo di lei nella polve e nel sangue."

18 giugno 1848.

* * *

Deliberata il 5 luglio dall'Assemblea dei rappresentandi del popolo la fusione della città e provincia con gli Stati Sardi, anche il Tommaseo si ritrasse dal governo. Andò a Parigi a patrocinare la causa di Venezia, a sollecitare aiuti: ma invano. Ritornatone, prestò sino alla fine l'opera sua come deputato; e quando Venezia, dopo una eroica difesa, in cui con singolare costanza sostenne, e bombardamente, e fame, ed orrenda epidemia, dovette il 24 agosto 1849 soggiacere di nuovo all'odioso giogo, agli, proscritto, ripiglià la via dell'esilio, in compagnia del Manin, del Pepe, del Sirtori, dell'Ulloa, dell'Avezzana, del Mengaldo, del Scismit-Doda, del Varè e d'altri illustri patriotti. Partì per Corfù, scorato per le deluse speranze, infermo degli occhi e non d'altro provveduto che di qualche libro e qualche manoscritto. Ma non potè lasciare il caro popolo veneziano senza un estremo affettuoso saluto.

"Veneziani!

"Noi non ci rivedremo forse mai più sulla terra. Accogliete l'addio di chi vi ha sempre amati, senza fine nè di vanità, nè di lucro; di chi vi amava, perchè credeva che c'egli voleva con sincerità il vostro bene. Io vi lascio dolente, non do' miei mali o de' vostri dolori, che ho sentiti nell'anima, con ammirazione e pietà: i quali sono anche lontano. Questo mi consola, che nella speranza e nella sventura vi siete meglio conosciuti ed affratellati tra voi; che aveto con ordine e senno esercitato il vostro diritto di sovrani legittimi di voi stessi; che coi sacrifizi e con le virtù vostre avete meritata la gratitudine d'Italia e la stima del mondo. E voi, Lagrecà, spero mantenere; non vi perdete de l'opera da lei cominciata, e che tutta a vostra prosperità. Dio sia colle nuove e ai miei tanto più amore vostro e vi faccia me meritevole e voi immortali. Non odiate nemmeno quelli che vi fanno ciò male e che sono più infelici di voi. Non vi avvenga giammai di essere ciechi per soverchio amore di voi stessi, disprezzare gli altri, disperare di tutto, nè per brama di vendetta o soverchia speranza rifiutare, per abuso, ragionevole e di di della vostra salvezza vera. Quella fede, fra calamità e gli stenti del dolore non date mai a chi tentava strapparvela: coloro che vi hanno amato. Spero di morire con voi non improcacciato al mio nome e con quello che benedizione ci lasciò Daniele Manin. Io mi vivo intera di cuore. Laverete per l'amor vostro da quella carcere, ove ero entrato per amor vostro, presi qualche parte nel governo, allontanando il prenderla portava pericolo, e ci stetti mio malgrado tre mesi, per non dimostrarmi discorde, e non aggravare le difficoltà di quei tempi. Rifiutai poscia ogni incarico, fuori che di deputato, ch'era virtù a ingratitudine rifiutare. Quel ch'io desiderassi e consigliassi a pro vostro, saprete un giorno. Ma posso vantarmi fin d'ora di non aver mai ch'esso, nè sofferto di ricevere delle fatiche mie alcun sconto, del mio non aver mai rigettato con disdegno le preghiere del povero, le querele dell'oppresso; del non aver chiusa a nessuno sventurato, nè la stanza, nè l'anima mia; del potere, se esco vivo di Venezia, uscirne con la fronte alta così, come il giorno che uscii dalla carcere. E vorrei ancora patire per voi, e nel mio esilio e nella mia solitudine scrivere le vostre lodi ai popoli, che non vi hanno conosciuti, che vi hanno abbandonati, e invocher la gloria e la libertà sulla vostra fronte e de' figli vostri."

"Venezia, 24 agosto 1849."

* * *

I veneziani ricambiarono il suo affetto, lo ricordano ancora con viva gratitudine, e vollero avere sempre dinanzi la venerata immagine di lui, per tutta la vita fedele al suo amore, di lui che sbattuto crudelmente dalla sventura, due volte esiliato, perseguitato quasi sempre, stette

come torre ferma che non crolla
Giammai la rima per soffiar di venti.

Pochi l'uguagliarono nella nobiltà e grandezza dell'animo: repubblicano e cattolico, rimase immutabile nelle sue convinzioni, siccome nella sua probità. Non lo sedussero i favori del governo italiano, come non l'avevano intimorito le minaccie dello straniero: non volle impieghi, non pensioni, non onorificenze, anteponendo agli onori e ai lucri la propria coscienza. Visse poveramente dello scarso patrimonio e del lavoro della sua penna, soccorrendo ai più bisognosi di lui, faticando da mane a sera, anco allorchè fu cieco e affranto dagli anni e dai patimenti.

Possa durare a lungo efficacemente viva la memoria di così rare virtù, di tanta fermezza d'animo, del coraggioso patriotta e dell'intemerato cittadino.

C. Barbuzzi.

RACCONTI E NOVELLE

OLTRE LA TOMBA.

Villa Montalto, 20 settembre 1878.

Carissima Giulia.

Tu sai in collera meco. La tua lettera non lo dice: ma io leggo fra le linee, e colgo giusto. Tu parli di tiepidezza negli affetti, d'obblii, di amicizie labili; ne parli astrattamente, o come si trattasse di altri che di noi due. Ci vorresti pure scherzare su; ma io leggo fra le linee, ti ripeto; e veggo con dolore che le affermazioni dell'ultima mia, brevi e semplici quali furono, non valsero punto a cacciare l'amare dubbio annidatosi nell'animo tuo.

E può darsi che tu abbia ragione di non esserne paga, e meglio, un'apparenza di ragione soltanto. È vero. Io non ho fatto nulla sin qui di quanto desideravi, e sì vivamente. Non t'ho fatto sapere nulla. Non un rigo, un telegramma alle tue lettere ripetute, valorose, incalzanti. Ma non perciò deve credersi che il mio affetto sia scemato; che l'amicizia dell'infanzia sia venuta meno.

Procedere cotanto insolito doveva dirti invece che alcuna gravissima cagione mi trattenesse, m'impedisse. E ad ogni maniera, che nulla poteva esserci che ferisse il tuo cuore. Così nessun dubbio ingiusto sarebbe sorto in te; o una mia sola parola l'avrebbe dileguato.

Ma non più. Tu vuoi ch'io mi giustifichi, e mi giustificherò. "Farò come colui che piange e dice;" ma tu piangerai dei mio pianto: ne sono certissima! La pietà, la commiserazione proveranno nel tuo bel cuore ad ogni altro sentimento, allorchè ti sarà noto il viver mio di questi ultimi mesi, che non fu vita ma tortura crudele, e i fatti strani, dolorosissimi, dei quali fui testimone, e ai quali il travagliato mio cuore dovette necessariamente partecipare!

Odimi dunque.

. . . . . .

Tu conoscesti un tempo l'Emma Montalto, non è vero? Te ne ricordi? Poco le rimaneva ad uscire di convento, quando tu ci venisti.... Ma scommetto che in vedi ancora con gli occhi della mente, quella figurina sottile, tutta nervi, sensibilità, intelligenza. Quel suo profilo greco, quanta soavità non le dava! Quanta espressione, gli occhioni neri simili e profondi! Quanta dolcezza il mesto sorrider del labbro e il pallore della guancia! E tu la vedi pure allorchè si ravvolgeva la persona in quella ricchezza di capigliatura, bruna, flessuosa, lucente, e si tuffava graziosa nell'onda cristallina del nostro Ighetto recondito. Il pennello del Tiziano o dell'Allori non fece creazione più vaga e incantevole. Oh, la mia buona, la mia povera Emma!!

Quel tempo non è più. Bellezza, grazie son morte anch'esse per sempre; o vivono solo nella ricordanza nostra. Ma la ricordanza stessa che è ella, se non finzione di ciò che fu? E questa finzione, la quale talvolta basta a sollevarci l'animo nei ritorni lontani, che può mai dinanzi a sciagure presenti, irreparabili, tremende?

All'uscir di convento, lo sai, l'Emma Montalto era un modello di fanciulla. Onde non è meraviglia che tutti l'amassero: ella ricchissima e bellissima, savia, modesta, caritatevole. Ma tu non sai che più di tutti, e sovra ogni terrena cosa, l'amava il padre. Era strano questo amore, siccome la natura di lui. Il cuore di quest'uomo era straziato ognora dalla perdita della sposa, rapita per tempo alle gioie della vita, all'adorazione sua. Ma la giovane signora morendo, gli donava quell'unica figlia, e rivivava in essa. L'aspetto medesimo, le stesse movenze, quella voce, quella soavità, quella grazia, tutto era lei.

Illusione siffatta meiceva l'acuto cordoglio. Era un incanto ineffabile, era culto, idolatria, che l'inconsolabile sposo tributava ognora all'amata sua donna, quasi gli stesse ancor viva dinanzi e amorosa.

In tempra pari a quella del conte Montalto, qualsiasi passione doveva essere fiera, profonda, tenace. Ma non si sarebbe mai pensato possibile, che tanta gentilezza di sentimento potesse alligurare in quel cuore che pareva di bronzo, e si riflettova tutto nelle linee dure, angulose del sembiante, nell'aspra e recisa parola, negli atti imperiosi e talora violenti.

Con tale natura e tale passione, ti lascio immaginare la tempesta scatenatasi il giorno in che Paolo Dirio, con la franchezza del marinaio, con lealtà di gentiluomo e gentilezza di artista, si fece innanzi per chiedere la mano di Emma. Il cuore era già suo da un pezzo: perocchè la donzella non avesse saputo resistere al fascino di quell'amore. L'ufficiale, bello e animoso, energico e dolce ad un tempo, generoso e fiero, l'aveva interamente soggiogata. Si erano conosciuti sul lago di Como, nell'unica villetta restata a mia zia Salvaraghi, di un gran patrimonio sperperato. Lì si conobbero, lì frequentemente si rividero, e lì presero ad amarsi furiosamente. Emma ad io facevamo allora vita comune alla villa, e Paolo, figlio minore della zia, era in vacanza.

Ho detto si scatenò una tempesta; dovevo dire che fu il finimondo addirittura. Che il giovane oscuro, senza censo e forse senza avvenire, che un semplice ufficialetto di marina osasse levare lo sguardo sino alla nobile e ricca donzella, unico rampollo de' Montalto, non era per avventura ciò che più spiacesse al conte. Lo irritava invece, e lo metteva fuor della grazia di Dio, il pensare che fosse al mondo uomo temerario cotanto da togliere a lui il tesoro più prezioso ch'egli avesse, l'Emma sua, l'immagine viva dell'idolatrata consorte.

Ti risparmio i particolari. Monerebbero troppo lontano. Ti basti che le tribolazioni di tutti noi furono grandissime: indicibili, atroci, quelle degli avventurati giovani, dell'Emma in ispecie. La sua fibra delicatissima non resse. Disperata nell'amor suo, angustiata dì e notte da un solo pensiero, gli spaventi continui dello sdegno paterno, le ansie crudeli, le notti insonni, presto la ridussero a mal termine. Sopravvenne improvvisa la partenza di Paolo, richiamato sotto le bandiere, e fu l'ultimo tracollo. Non rimaneva più alla misera che un filo di vita: filo sottilissimo, che un soffio avrebbe troncato.

Ma quel soffio non venne, e parve fortuna. In quella vece venne la salvazione donde appunto era originato il male. I patimenti dell'adorata creatura, il pericolo presentaneo di perderla, scossero miracolosamente il cuore di quell'uomo di ferro. Forse nel riposto pensiero ei si riprometteva il contrario di ciò che gli sonava sul labbro; ma le sue parole allora furono di pace, di conforto, di speranza. Anch'egli peraltro dovette subire gli effetti di quella legge fisica, onde tanto più si cede quanto più fu gagliardo il resistere. La speranza si confuse in promessa, ed Emma fu richiamata alla vita. Tornare indietro non si poteva più. Il conte fu perciò trascinato assai più oltre che non avesse reputato possibile.

In una parola, l'unione dell'Emma con Paolo Dirio fu decisa. Il filo transatlantico ne recò all'altro emisfero la fausta novella. Dalla tolda del suo naviglio ancorato nelle acque di Rio della Plata, il giovine marinaio sorvolò col pensiero agitato la sterminata distesa che aveva dinanzi. E rivide la sua diletta, e se la strinse al seno, e la coprì di baci infocati, e le susurrò all'orecchio la nota parola d'amore. Dio! Dio! Quale ineffabile diletto in un ritorno spoglio di patimenti, di trepidazioni: quale pienezza di gioia nel figurarsi l'avvenire desideratissimo, se non prossimo, immanchevole!

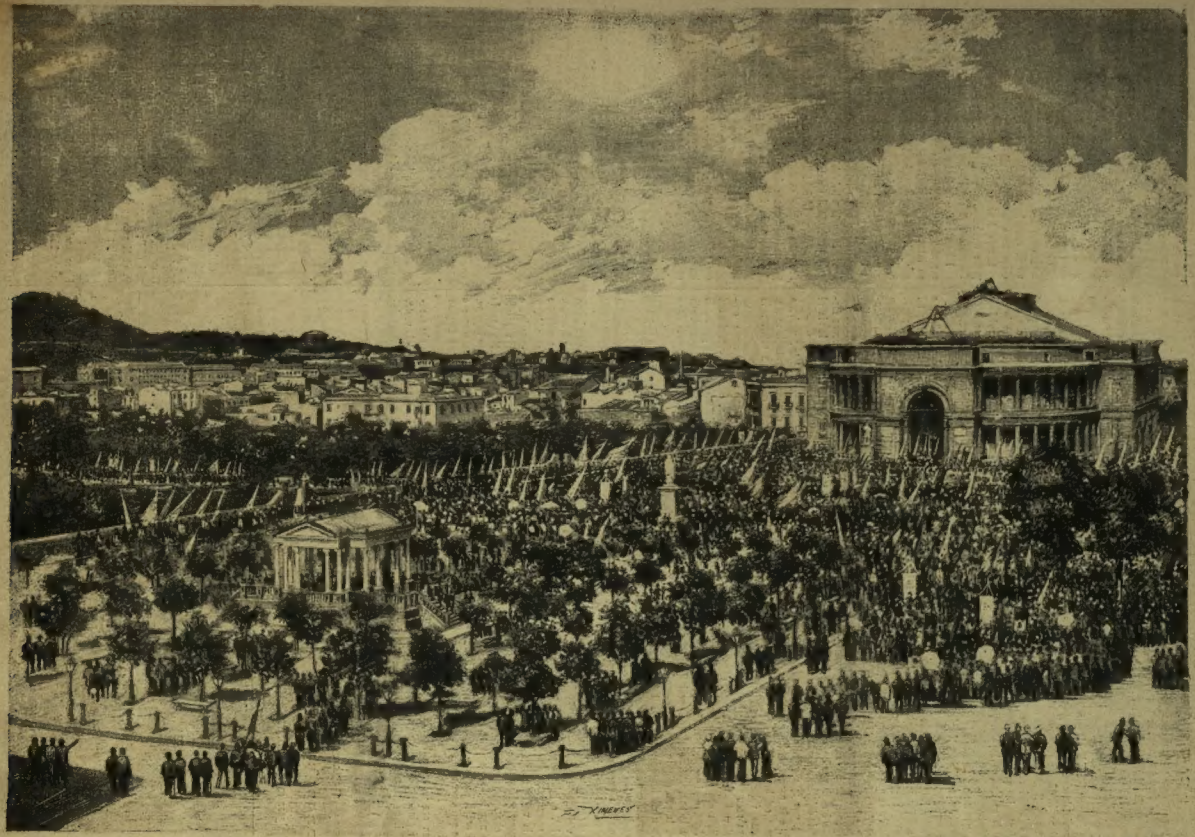
Ma il tempo scorre assai più veloce, che non si vorrebbe dai miseri mortali. I quali, per istrana contraddizione, amando intensamente la vita, fanno del continuo voti ad



Palermo. — Le feste del Vespro. — Villa del marchese Ugo delle Favare a Romagnolo, dove è ospitato Garibaldi, vista dal giardino.



Palermo. — Le feste del Vespro. — Arrivo di Garibaldi alla stazione di Porta S. Antonino. (Disegni del signor Ed. Xamenes)



Palermo. — Le feste del Vespro. — 1°. giorno: Riunione delle Rappresentanze delle Società in piazza del Politeama o piazza Ruggiero Settimo per ordinare il pellegrinaggio alla Chiesa del Vespro. (Disegno del sig. Ed. Ximenes).

opere ad affrettarne il fine. Il giorno si disiosamente atteso s'avvicinava a gran passi. Paolo, ottenuto un lungo congedo, aveva traversato i mari, ed era già a Marsiglia. Di là aveva telegrafato la decima volta alla sua Emma. Quel linguaggio laconico non mancava di gentilezza, di calore, di ansietà febbrile; ma recava, oimè! un indugio al giungere. Indugio brevissimo, se vuolsi: forse di un giorno, forse di ore, ma amarissimo per Emma, da mesi e mesi trepidante, smaniosa. Ma non v'era alternativa possibile. Il giovane ufficiale, prima di tornare la patria, doveva adempiere presso il ministro una commissione di fiducia ricevuta in partire dal proprio comandante. E ne andavan di mezzo gl'interessi, forse la vita de'nostri connazionali e della squadra istessa veleggiante in que' mari lontani, ove si fossero ritardati anco di pochissimo le provvisioni che per mezzo di lui si chiedevano.

A guadagnar tempo, a sedare alquanto l'orgasmo, le inquietudini di Emma, fu deciso che la cerimonia nuziale sarebbesi celebrata la mattina istessa dell'arrivo di Paolo. E il povero conte si adoperò a questo fine con solerzia convulsa; parendogli beneficio affrettare l'evento che pel suo cuore era una catastrofe.

L'alba di quel giorno spuntò limpidissima all'orizzonte. Tutto fu moto nel palazzo Montalto. Io stesso, che da più tempo non m'era staccata da Emma, mi moltiplicai per bearne a tutto. La giovane sposa, bella di tutti i suoi vezzi, rimessa alquanto dal travaglio fisico e morale de'giorni innanzi, contro l'usato lieta e serena, pareva una fata gentile. Il velo nuziale le scendeva ai piedi, e la corona di bianche rose contrastava graziosamente col bruno de'suoi capelli.

Cento volte ell'aveva consultato l'orivolo, e cento l'aveva accusato di soverchia lentezza. Ad ogni istante affacciavasi alla finestra; ogni romor di ruote, ogni scampanellata che udiase eranle una stretta al cuore. Io la guardava, e ci conteneva. Faceva sforzi inauditi per celare la sua agitazione agli occhi di tutti; e persino a me, la sua migliore amica, la sorella sua.

Ma s'ode lontano per l'aria il fischiare del vapore.... e cresce.... e rallenta.... e tace. Ecco.... il convoglio s'arresta.... Ora egli scende.... e corre.... e vola. Pochi minuti ancora, e sarà fra le sue braccia. Zitti.... Il campanello squilla fragoroso.... Qualcuno sale;... qualcuno si appressa.... Passi frettolosi rimbombano già nella sala vicina.

È lui, è lui, senza dubbio! È Paolo ardente d'amore e di speranze!... Paolo! Paolo!!

E la veggo ancora la povera creatura, pallida come cadavere, appoggiarsi alla poltrona dorata, per attendere che l'uscio si spalancasse. A muoversigli incontro forse non le bastarono le forze. Tutta la sua vita era negli occhi, il resto parea di statua. Un momento ancora e quell'uscio si aprì. Ma, chimè! non per dar passo al giovane Diric.

Non era lui, ma un suo telegramma da Genova. Quivi giungendo, egli aveva trovato l'ordine di ritornare immediatamente sulla propria nave, che muovevagli incontro a vele spiegate. Era prossima, intimata la guerra. Gli ufficiali tutti di terra e di mare, dovevano rendersi a precipizio ai corpi rispettivi: chi mancasse, sarebbe dichiarato disertore.

Paolo, a quell'ordine, fu come fulminato. Ma non balenò un istante fra il cuore e il dovere, fra l'adorata donna e la patria. Ma ripartire non poteva senza rivedere almeno una volta, forse l'ultima, l'Emma sua dilettissima. E s'indusse a supplicare per ventiquattro ore di dilazione.... ventiquattr'ore e non più.

Il telegramma accennava a ciò, e dava speranza di buona riuscita.

Se Emma leggesse tutto, e se leggendo, comprendesse, non saprei dire. Ben so, pur troppo, che non si tosto ell'ebbe gettato gli occhi sul foglio che io le porgeva, cadde a terra di schianto. Una convulsione fortissima la prese; e fu orribile a vedersi il corpicino delicato tutto contorcersi, e mandare dalla bocca a gran fiotti, sangue e bava spumosa.

Mi vidi perduta, non sapendo come darle aiuto; e dubitando se dovessi. Gettai un urlo terribile; mi slanciai all'uscio; e tosto l'intera famiglia accorse. Prima di ogni altro il misero padre, la disperazione del quale non può dirsi a parole. Faceva pietà, raccapriccio, terrore! Non distoglieva lo sguardo dalla figlia, che pareva ormai lottare debolmente colla morte.

Accorsero medici da ogni parte. Si amministrarono farmachi di più maniere. Si tentò di rchiudere la via al sangue. Tutto fu vano!

I medici, pronunziata la sentenza crudele, uscirono silenziosi da quella magione, dov'era entrata la morte.

Alcuno di essi, al pietosissimo caso, non rattenne le lagrime!

Il conte restò impietrito dinanzi a quel corpo esanime, pieno di vita, di speranze, d'amore, qualche ora prima. Pallidissimo, le braccia conserte al petto, lo sguardo vitreo, egli stava ritto, immobile, contemplando la sua creatura distesa sul letto, e tuttora coperta della veste nuziale.

Uno de'più fidati servitori si fece animo, e si provò a strapparlo di là. Fu tutto inutile. Nè velle muoversi egli, nè parmise che altri toccasse la sua Emma.

Poi tosto ripiombò nella immobilità primiera, così stette più ore al capezzale funereo.

La giornata fatale compì il suo corso; la notte bruna ravvolse le cose tutte nel suo velo; ed ei non si mosse. Congiunti, amici, persone d'ogni grado e condizione passarono e piansero, ma egli non curò o non vide.

Ben si scosse allorchè vennero per trasportarla, e fu tremenda la scossa! Quell'uomo non aveva pianto mai: i suoi occhi non parevano fatti a ciò. Ma quando si fu a porre la salma nella cassa, due grosse lagrime, due sole, gli rigarono lentamente le guancie scarne e abbronzate. Tutte le sue membra furono prese da gran tremore.

Da lui in fuori, nessuno la toccò. Ei volle che scendesse nella tomba de'suoi avi, con la candida veste, la ghirlanda di rose, gli ornamenti tutti che aveva indosso. Fu pensiero d'artista e di poeta questo del conte Montalto e di principo insieme, giacchè quelle gemme e quegli ori erano un tesoro.

Contro l'usanza ed il rito, l'accompagnò egli stesso all'ultima dimora, nè altri che i servi della casa menò seco. Non sacerdoti, nè fiaccole funerarie, nè salmodie precedettero o seguirono il feretro. Il quale ricoperto di ricchissimo manto di broccato celeste a stelle d'argento, i colori dei Montalto, fu collocato al posto d'onore nel carrozzone di gala, magnifica di fregi e dorature.

Di faccia al feretro sedette egli. Dinanzi e dietro montarono servitori in gran livrea. Parafrenieri e famigli, cameriere e fantesche in gramaglia, aprivano e chiudevano la marcia, più da carnevale che da cimitero.

Giunto il singolare convoglio alla casa de'morti, un prete tarchiato e rubizzo, vera copia di fra Gaudente, l'attendeva al cancello.

Disposta che fu la bara nella stanza mortuaria, quel sacerdote, vestiti i paramenti di cerimonia, si avvicinò intonando le preci dei defunti. Ma il gentiluomo non gli dette agio di continuare, e accennando alla figlia borbottò cupo:

– Non serve: ella non ha peccati!

Il prete si ritrasse in fondo alle stanzone, per nulla soddisfatto; e con lui si scostarono tutti dal padre in fuori. Il quale al dubbio e tristo chiarore della lampada pendente dal palco, stette ritto dinanzi al feretro scoperchiato. L'infelicissimo uomo rimirò alcun poco l'angelico sembiante della perduta figliuola, la quale pareva scavemente dormire.

La baciò in fronte; le recise una ciocchettina di capelli; la ribaciò ancora; poi con inesarrabile sforzo si allontanò.

La bara fu diligentemente richiusa e deposta nel sepolcreto di famiglia. La carrozza tornò vuota al palazzo. Il conte si era involato, traversando i campi; nè alcuno osò seguirlo.

. . . . . .

(Il fine al prossimo numero).

–Cesare Donati.

SCIARADA.

Col mio "primiero"
Tu sei potente.
Senza un "secondo"
Vivi indolente. –

Col "tutto" un giorno
Falsi sapienti
Scrutar credevano
Gli umani eventi.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 270:

Nerone.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 264
(di sottilità).

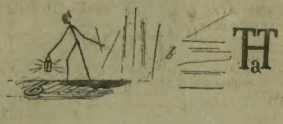
Del signor cav. F. Diacart di Modena.
Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *nove* mosse col pedone.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 270:

I piccoli falli menano ai grandi.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison du 1.er avril: Les Desseins de la collection His de la Salle, par Ch. Ephrussi; Louis Knaus, par Alfred de Lostalot; Une Rivalité d'artistes au XVI.e siècle par Eug. Müntz; Sonetti d'Arie, par A. de Montaiglon; Bibliographie, par Henry Havard et Louis Gonse; Un tableau disparu d'Henry Regnault par Louis Gonse; Société d'aquarellistes, par A. Baignères. — Nombreux dessins dans le texte: la Madone, eau-forte de Unger d'après Louis Knaus; Intérieur d'auberge, par A. Van Ostade, et Baserief du XVI.e siècle à l'ancien hôtel de ville de Paris, héliogravures de M. Dujardin. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Frères Treves à Milan).

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 259:
(Morphy).

Bianco.	Nero.
1. T f3–f8+.	1. D e8–f8;
2. T f1–f8+.	2. T a8–f8;
3. D h6–g6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori Giulio Cesare Farnffini di Milano; Politi Natale di Bergamo; Chimico Federico Labella di Isernia; Caffa degli Stati Uniti di Padova; Biagio De-Luca di Napoli; De Rogatis di Napoli; Dottor Giuseppe Gamsaini di Lundinara; Maggiore Enrico Panzani di Bergamo; Club di Capodiume bolognese; Ing. L. P. di Mantova; G. Oberti di Milano; Achille Tassoni di Baricella; Sigismondo Sillani e Club Scacchistico di Tolmezzo; Giovanni Fichero di Acireale; Giovanni Puglisi di Messina; Olimpio De-Luigi di Venezia; Emilio Fran di Lione (anche 258.); Nicola e Umberto Pezzuti di Vicenza (anche 258); (258) Liborio di Loreto di Napoli.

Dirigere corrispond. alla *Serione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

FARMACIA FOGLIA
al Ponte di Porta Romana, Milano
CURA DEPURATIVA DEL SANGUE

Essenza concentrata di Salsapariglia Ruzza della Giammaica al flacone . . . . . L. 4 —
Essenza suddetta **Jodurata** . . . . . » 5 —
Sciroppo di **salsapariglia** preparato a vapore. Una bottiglia piccola . . . . . » 4 —
Id. grande . . . . . » 8 —
Sciroppo di salsapariglia Jodurato preparato coll'estratto Idro alcoolico, flacone piccolo . » 5 —
Id. flacone grande . . . . . » 9 —
Sugo amaro depurativo semplice o jodurato da distinti medici ordinato quale eccellente rimedio in tutte le malattie della pelle, come *Erpete, Salsedini, Prurito, Impettigini*, ecc. Flacone semplice grande . . . . » — 75
Flacone semplice piccolo . . . . . » — 50
Id. Jodurato grande . . . . . » 1 20
Id. piccolo . . . . . » — 75
Polveri raddolcenti depurative del sangue, pacco da 12 » — 40

LA NATURA

è il solo Giornale scientifico che esca in Italia, ed ogni materia vi è trattata con grande chiarezza da scrittori speciali e popolari. Agli articoli sono uniti disegni eseguiti appositamente. Esce un fascicolo al mese.

L'associazione annua alla **NATURA** costa solo
LIRE TRE.
Un numero di saggio, 25 centesimi.

Dirigere commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

È COMPLETO:

ELLADE E ROMA

QUADRO STORICO E ARTISTICO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA
PER
JACOPO DI FALKE

Opera illustrata da 371 incisioni di Alma Tadema, Faverbach, Siemiradsky, ecc., ecc.

ELLADE.

I. – STORIA E POLITICA.

1. Epoca delle leggende. – 2. Epoca della formazione degli Stati fino alle guerre persiane. – 3. Il periodo del governo democratico, e le lotte per la egemonia. — 4. Il periodo macedonico e la decadenza della libertà politica.

II. – VITA E COSTUMI.

1. La gioventù. – 2. Tipi e mode. 3. Le donne. – 4. Casa, mobili e domestici. – 5. Ospitalità e convito. – 6. Vita pubblica. – 7. La vita dell'ozio. – Ginnastica e pugillato. – 8. Vita religiosa.

III. – ARTE E LETTERATURA.

1. L'arte nei suoi periodi di cultura storica. – 2. La poesia. – 3. La letteratura della prosa, storia, eloquenza, filosofia.

ROMA.

I. – SVOLGIMENTO DELLA STORIA POLITICA.

1. Il periodo della Repubblica. – 2. Il periodo degli Imperatori.

II. – VITA E COSTUMI.

1. Roma, la città e l'impero. – 2. Casa e masserizie, villa e giardini. – 3. Abbigliamenti e cosmetici. – 4. Le romane. – 5. La vita domestica. – 6. Vita pubblica. – 7. Vita religiosa.

III. – ARTE E LETTERATURA.

1. L'arte in Roma. – 2. La letteratura nel periodo della Repubblica. – 3. La letteratura nel periodo imperiale.

——

Un volume di gran lusso in-4 grande, con legatura a colori e fregi d'oro
LIRE CINQUANTA

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

Nuove pubblicazioni

Annuario Scientifico ed Industriale Anno XVIII (1882). . . . . L. 9 —
L'Annuario Scientifico, *si presenta quest'anno con un'importanza eccezionale, perchè rende conto della* Esposizione Nazionale, *e viene a formare una* relazione sullo stato delle scienze e dell'industria in Italia, *compilata dagli scrittori più competenti per ciascuna parte. Oltre a ciò comprende la relazione più completa che sia uscita fin qui della* Esposizione internazionale d'elettricità *tenuta a Parigi, e della* Esposizione internazionale di Geografia, *tenuta a Venezia, coi relativi congressi.*

Sicilia-Vespro. *Numero unico* per il VI Centenario del Vespro Siciliano, compilato da G. PITRÈ, illustrato da EDOARDO XIMENES, col concorso degli scrittori e degli artisti Siciliani . . . . . L. 2 —

Algeria, Tunisia e Tripolitania, studi di geografia politica di ATTILIO BRUNIALTI. — Con una carta speciale della Reggenza di Tunisi e delle regioni limitrofe, costruita a dis. secondo lo stato delle attuali cognizioni geogr. da G. CORA. — L. 3 50

Patria Sommario di Storia Nazionale dai tempi più antichi fino alla morte di Vittorio Emanuele II, di GIOVANNI DE CASTRO. Un volume di complessive pagine 650 . . . . . L. 5 —

NUOVI ROMANZI ITALIANI

Il marito di Elena Romanzo di G. VERGA. Un volume in-16 di 312 pagine. . . . . L. 4 —

Il conte Lucio Romanzo di G. MARCOTTI. Un vol. in-16. L. 4 —

Come un sogno Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16. Quinta edizione. . . . . L. 2 —

Giobbe Serena concezione di MARCO BALOSSARDI. Poema Polimetro, satirico, eroicomico, ecc., ecc. Un elegante vol. diamante. Seconda ed. . L. 4 —
Prologo in Cielo. — I. Ad. — II. *Elphaz* (politica). — III. *Baldad* (filosofia). — IV. *Zophar* (letteratura). — Epilogo in Terra.

BIBLIOTECA AMENA a una Lira il vol.

Niccolò de' Lapi Romanzo storico di MASSIMO D'AZEGLIO Due volumi. . . . . L. 2 —

Nuove storielle a Ninetta di EMILIO ZOLA. Un volume . . . . . L. 1 —

Maria Antonietta di E. e G. DE GONCOURT. Un vol. L. 1 —

L'idea di Gianni Testaroli Romanzo di VITTORIO CHERBULIEZ. L. 1 —

Di imminente pubblicazione: Pot-Bouille, di E. Zola (2 vol.) — ***Amare ed essere amato*** (Le Maître de Forge) di G. OHNET. — ***Le Vesti nere***, di WILKIE COLLINS (2 vol.): romanzi dei quali abbiamo acquistato il diritto di traduzione.

MILANO. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES. — MILANO.

È uscita la PRIMA dispensa dell'opera

Le rive dell'Adriatico

di **CARLO YRIARTE**. — Edizione di gran lusso in-4 grande formato dell'« Italia, » con 257 incisioni.
Lire 1 la dispensa
Associazione all'opera completa: **LIRE QUARANTA.**

È uscito il PRIMO fascicolo dell'opera

CONOSCI TE STESSO

di LUIGI FIGUIER.
Con circa 200 incisioni e una cromolitografia. - Esce a fascicoli di 40 pagine in-8. - Centesimi **50** il fascicolo. - *Associazione all'opera completa Lire 8.* - Gli associati riceveranno in dono una cromolitografia, oltre la coperta e il frontispizio.

Sono usciti i PRIMI TRE fascicoli dell'opera

I MARTIRI DELLA SCIENZA

di GASTONE TISSANDIER, opera illustrata da 34 incisioni. Esce a fascicoli di 32 pagine illustrati. **Cent. 50 il fascic.**
Associazione all'opera completa, LIRE CINQUE.

È uscito il 18° fascicolo dell'opera

COSTANTINOPOLI

di EDMONDO DE AMICIS con disegni originali di Cesare BISEO
Esce a dispense di 16 pagine in-8 con elegante copertina. - *È uscita la prima dispensa.* CENTESIMI **50** LA DISPENSA. Associazione all'opera completa: **L. 20.** Per l'Estero L. 25 (oro).

Le Meraviglie delle Arti

(ARCHITETTURA, SCULTURA E PITTURA), di ANDREA LEFÈVRE e LUIGI VIARDOT, con numeroso note ed aggiunte di *Luigi Chirtani*. — Nuova edizione italiana illustrata da 342 incisioni. — Due volumi in-8 di complessive pagine 1264. — LIRE DIECI.

La Sacra Bibbia

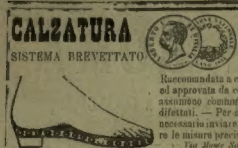
Antico e Nuovo Testamento, tradotta da Monsignor A. Martini con note sotto la revisione di Monsignor Arcivescovo di Milano, illustrato da 230 grandi quadri di GUSTAVO DORÉ e il testo ornato da Enrico Giacomelli. — Nuova edizione.
Due grossi tomi in-4 grande di complessive pagine 1402 a due colonne, legati in tela e oro. — LIRE SESSANTA.

MILANO - Ufficio abbonamenti, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo - MILANO

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

CALZATURA IGIENICA

SISTEMA BREVETTATO



AD ANIMA ELASTICA.
Premiata con Medaglia.

Raccomandata a chi soffre malore ai piedi approvata da certificato medico. — Si assumono commissioni anche su piedi difettati. — Per gli assenti di Milano è necessario inviare uno stivalino onde avere le misure precise. LUIGI VOLONTÉ.
Via Mezzo Sapristano, 46, Milano.



Per Lire 3750

TREBBIATRICE E LOCOMOBILE A VAPORE
Spedizione di Catalogo dietro richiesta
E. DE MORSIER — BOLOGNA.
Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano. Costruisce anche LOCOMOBILI E TREBBIATRICI PERFEZIONATE di forza maggiore e altre macchine diverse.



OLIO
di Fegato di Merluzzo.

Essendo l'olio del celebre **Otto Tempel** di Amburgo, il migliore olio di Fegato di Merluzzo che esista ai giorni nostri, si prega il pubblico di esigere su d'ogni flacone di detto olio i contrassegni del modulo che qui presentiamo giacchè molti commercianti di poca onestà spacciano olii qualunque, la maggior parte delle volte dannosi alla salute, per l'olio del celebre **Otto Tempel** Si sia adunque in guardia dalle falsificazioni e si esiga la firma **Otto Tempel** rifiutandovi qualunque altro olio che non porta i contrassegni del qui unito modello.

Vendesi all'Ufficio Fratelli Treves, al prezzo di L. **2.25.**

THE LONDON & LANCASHIRE
Compagnia d'Assicurazioni Incendi
Capitale F.ti 50,000,000, oro.

L'URBANA
COMPAGNIA D'ASSICURAZIONI CONTRO I CASI FORTUITI
Capitale 12,000,000 di franchi
Direttore per la Lombardia, signor LUIGI DELLA BEFFA
MILANO. — Via Manzoni, 5.

FRATELLI ZARI
Milano, Via Durini, 2-3
PAVIMENTI di LEGNO
IN ROVERE DI CROAZIA
della qualsiasi di multimetri 2.5 disposti a Spina di pesce
Per Milano L. 9 30 al metro quadrato
in opera lucidati, ornata e compresa
GARANZIE ILLIMITATE.

CLAYTON E MOORE
(MEMBRI DEL TATTERSALLS)
Piazza Belle-ria - Boulevard des ouvr Francais
Si eseguiscono ordini per tutte le corse di cavalli e per le scommesse di qualsiasi corsa da L. 12. 50 in su.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI. Via Unione, 12, Milano.

DENTISTA AMERICANO
Dr. K. F. Schaffner
Milano, Via Andegari 15, angolo Manzoni.

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

PAGLIANO E RICORDI
premiati litografi successori a
PRESTINARI E SPROVIERI
Milano - Piazza del Carmine, 6 - Milano.
e strade ferrate con vicendite.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875, ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle ferrovie dell'Alta Italia
MILANO Via Gius. II, *MILANO.*

LA LIBRERIA ITALIANA
ED ESTERA
DEI FRATELLI TREVES
Angolo via Farini Piazza Galvani
BOLOGNA.
Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno
Cataloghi gratis

LA
CONCA D'ORO
GUIDA PRATICA di PALERMO
PER
ENRICO CNUFRIO

PARTE PRIMA.
LA CITTA'.
I. La città a volo... di colasse. – II. Gli alberghi. – III. I caffè. – IV. I teatri. – V. Le passeggiate. – VI. La villa Giulia. – VII. La Piazza, le fontane e le statue. – VIII. Il Pantheon. – IX. La Vecchia. – X. I bagni. – XI. I cimiteri.

PARTE SECONDA.
LA VITA.
I. Il popolo. – II. Il diabetto. – III. Il porto. – IV. La plebe nella sua vita intima. – V. La borghesia nella sua vita intima. – VI. L'aristocrazia. – VII. Il teatro veramente. – VIII. I teatri di marionette. IX. Il gioco di *Tutti*. – X. Il conto di Rinaldo. – XI. Feste e festicciuole. – XII. Il carnovale. – XIII. Canti e suoni. – XIV. La leggenda di Garibaldi nel popolo. – XV. I venditori ambulanti. – XVI. I circoli. – XVII. I giornali.

PARTE TERZA
I MONUMENTI.
I. I monumenti della gloria. – II. Monumenti arabo-normanni. – III. La Cattedrale. – IV. Altri monumenti. – V. Il Museo.

PARTE QUARTA.
I DINTORNI.
I. Monte Pellegrino. – II. Bagheria. – III. Monreale. – IV. Sempagnata

Un elegante volumetto nel formato delle Guide-Treves
L. 2.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

CHARTREUSE
VERDE e GIALLO
Imitazione perfetta della celebre Chartreuse di Francia della fabbrica del **Cavaliere PASQUALE MONTANI, di Fabriano,** premiata con 50 medaglie alle Esposizioni mondiali e nazionali
La bottiglia, **LIRE TRE.**
Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità* dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo. – Spedizione in tutta Italia.

QUADRI MODERNI
Acquerelli — Marmi — Bronzi
Acqueforti
V. GRUBICY.
MILANO
Via San Marco N. 18.
Dalle 1 alle 5 pomeridiane.

COLLEGIO CONVITTO COMUNALE MASCHILE
JACOPO STELLINI
IN
CIVIDALE DEL FRIULI
Scuole Elementari, Ginnasiali e Tecniche pareggiate alle Regie.
È aperta l'iscrizione del secondo semestre.
Il Collegio conta 6 anni di vita. È retto sulle norme dei Collegi Convitti Nazionali. L'istruzione è conforme ai programmi Governativi, S'insegna inoltre lingua tedesca, ginnastica, scherma e declamazione. Il locale è la salubrità del sito non temono qualsiasi confronto. L'arredamento è completo. Il trattamento igienico ed abbondante. La retta è nella ragione di annue lire 650. L'alunno, che entra a trimestre incominciato, paga il resto del trimestre. Tre fratelli pagano due pensioni e mezzo, quattro fratelli tre pensioni. Gli alunni possono restare in Collegio anche durante le vacanze.
È vantaggioso iscrivere i giovani nel secondo semestre. Stante la buona stagione le passeggiate sono più frequenti ed ameno, le ricreazioni nel parco del Collegio più gradite lo studio meno pesante; perchè i nuovi convittori incontrano più agevolmente le abitudini del Convitto.
La Direzione, a richiesta fornisce ogni particolareggiata informazione, e spedisce il Nuovo Regolamento Organico approvato dal Consiglio Comunale e dal Consiglio Scolastico Provinciale.
Cividale 1° novembre 1882.
p. Il Sindaco Presidente del Consiglio Direttivo
L'Assessore Anziano
E. D'ORLANDI
Il Direttore **E. Vitale.**

L'ASMA *cronico, umido a pituitario, e specialmente l'Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, la difficoltà del respiro, anche intermittente, e tutte le affezioni della via respiratorie (bronchiti lente e fredde, catarri, tosi) sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 40 giorni colle ricomandatissime*
Pillole Antiasmatiche Vegetali
del chimico Farmacista F. Purcell, nel Piemonte. – *Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per telegrammi ne fanno il migliore, il più vero ed il più ordinando rimedio.*
Ogni scatola lotera costa L. 2. 50, e L. 1. 50 ogni mezza. Si rimettono franche ovunque contro rimesta in più di 50 centesimi in tutte altre Farmacie. Purcell, via Pace, 21; Rampazzi dietro il Duomo, 20. – Genova, C. Peirano e C.ie. – Piacenza, M. Roberti e F. Aprile. – Bologna, Zarri. – Modena, Barbieri. – Reggio E., Bezzi. – Piacenza, Corvi. – Parma, A. Guarneri. – Carrara, Farmacia G. Orlandi. – Napoli, G. Curato, via Lavinia, 5-6 e G. Ruiz e C.ie, Toledo, 255. – Torino, Farmacia G. Testa. – Treviso, Milioni. – Udine, Fabbris. – Venezia, A. Gallo, ecc.
N.B. Ad evitare ogni contraffazione e falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. Purcell va munita della firma-trasione portante la firma autografa dell'autore, come qui la calco e della firma e pure riportata a mano sulla scatola. Vendita e spedizioni presso l'*Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves*, Milano.

PORCELLANE DA TAVOLA
Porcellana vera, di finissima qualità trasparente, da non confondersi colla così detta porcellana opaca di Prussia.
Servizio da tavola per 12 pers. bianco L. 70 — – per 6 pers. L. 36 —
Servizio da tavola per 12 pers. decorato L. 95 — – per 6 pers. L. 55 —
Servizio da Caffè per 12 pers. bianco L. 6 80 – decorato L. 8 05
Servizio da Toilette da 7 pezzi, bianco L. 9 50 – decorato L. 16 —
Pagasi franco. – Dirigere domande e vaglia al
Deposito di Porcellane da Tavola, Milano S. Paolo N. 8.

DENTISTA D. VISCARDINI
Via Clerici, 10.
Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. – Lavori garantiti. – Prezzi ridotti.

EMILIO TREVES. *Direttore responsabile.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES